# l'astrolabio

ROMA 7 SETTEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 35 - SETTIMANALE L. 150

Ferruccio Parri

## I COMUNISTI E LA CRISI

- la repubblica di tripoli
- sui fronti della guerriglia
- la rivoluzione secondo il corano

# LE 3 SPADE DELL'ISLAM

**I DISCHI DEL SOLE**

—

**Novità**

DS 61-20 17-33

## PALMIRO TOGLIATTI

**Appello agli elettori** (Elezioni politiche 1958)

**Quattordici luglio alle undici Togliatti** (cantano le mondine di Trino Vercellese)

Con un inserto a cura di C. Bermani su "Togliatti nelle canzoni popolari"

E con la voce di Palmiro Togliatti

LR 45-14 17-45

**Sulla linea di condotta da tenere di fronte agli interrogatori in questura**

Canta e suona Gualtieri Bertelli

**Piccola donna**

Canta Luisa Ronchini, accompagnata da T. Socal

DS 179-81-CL 30-33

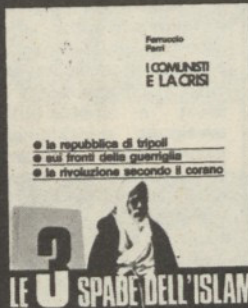
## L'AMERICA DELLA CONTESTAZIONE

a cura di S. Portelli e F. Pellegrini

Suoni e voci dalla controparata inaugurale per il presidente Nixon, suoni e voci dal corteo inaugurale per il presidente Nixon, discussione di bambini sul Black Power in una scuola di West Harlem, canzoni del Potere Nero: **Hell, no! — Farewell Mr. Charlie — Hold the Fort — The Preacher and the Slave — Soup Song — I hate the capitalist System — We shall not be moved — Bourgeois School — He was more than a friend of mine — The ballad of Richard Campos — That ain't good.**

Cantano e suonano: Barbara Dane, Frederick Douglass Kirkpatrick e Mable Hillery, con la collaborazione di Irwin Silber, Mike Asch, Izzy Young.

**EDIZIONI DEL GALLO - 20133 MILANO - Via Sansovino 13 - TEL. 228192**

# sommario

**35** 7 settembre 1969

direttore
**Ferruccio Parri**

vice direttore responsabile
**Mario Signorino**

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.



Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

# LETTERE

## le riforme prioritarie

Roma, luglio.

Sono militante nella sinistra DC di "Forze Nuove", ciò per chiarire meglio il senso di questa mia lettera.

Sono fermamente convinto che oggi lo spartiacque tra chi vuole un profondo mutamento nella società italiana e tra chi, invece, si fa portavoce degli interessi, non passi più tra le varie forze politiche, ma passi all'interno di ogni singolo partito.

Ciò, se da una parte rappresenta il presupposto di una futura ristrutturazione di tutte le forze di sinistra, dall'altra dovrebbe porci in grado di formulare giudizi sufficientemente omogenei sui più scottanti problemi che ci stanno davanti.

Ma questa convergenza di vedute, se si può riscontrare su molte questioni (condizione operaia, politica economica, politica sindacale, ecc;) stranamente è impossibile quando si affronta un problema complesso e delicato come quello del divorzio.

Mi riferisco all'articolo "Il moralista" di Angiolo Bandinelli, sul n 28 del giornale, dove si è preferito il facile anticlericalismo (questo sí di stampo piccolo borghese) condito di banali luoghi comuni, ad una attenta disamina della questione che tenesse presente i tanto conclamati — ma solo a parole — interessi della classe operaia. Dirò subito ad Angiolo Bandinelli, che il divorzio mi trova perfettamente indifferente. Io personalmente, sono contro il divorzio, anche se sono convinto che se nel nostro paese esistesse un solo non cattolico che volesse il divorzio, sarebbe nostro dovere concederglielo, in quanto una maggioranza deve rispettare le idee di qualsiasi minoranza, quando queste non siano un pericolo per la libertà e la democrazia. Ciò che io rifiuto, nella equazione impostata da Bandinelli, è la correlazione divorzio-rivoluzione, come direttamente l'Autore fa trasparire nel penultimo capoverso dell'articolo. Non solo, ma per l'Autore, il divorzio assurge a tale importanza, da fargli irridere alla proposta di Donat-Cattin, di rimandarne la discussione in cambio della legge finanziaria sulle regioni. Senza rendersi conto, nel suo "isterismo di beghine" alla rovescia, che forse a coloro che sono contrari ad ogni politica di reale cambiamento nel nostro paese, fa appunto gioco una lunga discussione sul divorzio (magari con un ostruzionismo più o meno larvato) che serva come pretesto per dilazionare la discussione su temi che io ritengo ben più importanti, come quello dileggiato dall'Autore, della legge finanziaria sulle regioni; come farà gioco il ricorso al referendum, per cercare di ricreare nel paese un clima di contrapposizione frontale, nel quale avrebbero da guadagnare solo le destre. (...). Purtroppo spesso la sinistra (attraverso alcune sue frange intellettualistiche) si crea dei falsi obiettivi di lotta. Alcuni giorni fa parlavo con un dirigente della CGIL del sindacato ferrovieri, che ha dovuto subire, per molti anni, infinite vessazioni per le sue idee. Mi diceva costui, che se le forze di sinistra nel nostro paese fossero capaci di trovare la stessa compattezza che stanno dimostrando per il divorzio, forse quel radicale mutamento di indirizzi nella politica del nostro paese sarebbe già stato raggiunto. Penso che se Bandinelli fosse più attento nell'ascoltare la voce della base operaia, le stesse parole le avrebbe sentite da tanti altri operai.

L'articolo dell'Autore avrebbe avuto credibilità se, partendo dalle unità d'azione del PCI, PSIUP e PSI sul divorzio, avesse cercato di analizzare le possibilità di condurre altre lotte unitarie. Ma non l'ha fatto, e cosí pure nessun altro giornale o rivista, o uomo politico della "sinistra laica" del nostro paese. Padrone l'Autore di essere a favore del divorzio. Ma non tenti di far credere che per cambiare le strutture del nostro paese, questo tipo di riforma, sia necessaria e insostituibile. E penso che anche "l'Astrolabio" dovrebbe concordare su questo mio giudizio.

Cordiali saluti

Emilio Falco

**I recenti avvenimenti parlamentari e, in generale, politici, hanno a sufficienza dimostrato come dietro i rimandi alla Donat-Cattin, le proposte di inversione dell'ordine dei lavori, i dibattiti a mezzadria con quelli relativi ad altri progetti, le speciose scadenze per la crisi di governo (buone per il progetto Fortuna, meno invece per altri problemi "urgenti") la classe dirigente clericale sia riuscita ad insabbiare l'unico progetto di legge capace di strappare qualche milione di coscienze al ricatto concordatario che consente al vescovo Florit di utilizzare polizia e magistratura per un altro affare di coscienza, come è (anche) il divorzio.**

**Padronissimo il lettore Falco di essere indifferente al divorzio; cosí non la pensano invece le masse di emigrati, di mogli di emigrati, di poveri ricattati e costretti alla quotidiana menzogna, di figli illegittimi, tutta gente che aspetta con disperata ansia il divorzio (come sa chi ha lavorato con la LID) e che non è il parto di fantasie snobistiche o intellettualistiche. Questa gente, forse Falco non lo sa, è "modernamente" anticlericale, come lo si deve del resto essere se si vuole essere autenticamente eredi di tutta la tradizione socialista, riformista o rivoluzionaria che sia, e non si bara al gioco della tecnocrazia "socialista" o "cristiana", programmatrice, discettatrice e davvero intellettualistica, il cui distacco dalle masse i fatti hanno acclarato. Vogliamo riforme di "strutture"? Ma non è chiaro che la prima "struttura" su cui occorre incidere, se si vuole raggiungere una qualsiasi forma, o "modello", di socialismo, è proprio quella clericale, per fare sí che coscienze, cultura, strutture civili ed economiche siano gestite innanzitutto in modo laico (non "laicista") dall'interesse pubblico, dai lavoratori, dalla società stessa, dalla collettività? Sebbene non mi sembri di aver instaurato l'equazione divorzio-rivoluzione, sono sempre più convinto che il divorzio, "una" riforma, sia, in Italia, una riforma "rivoluzionaria". A. B.**

## i giornalisti abusivi

Bologna, settembre.

Ho letto qualche tempo fa e con vivissimo interesse, le prime due "puntate" di quella inchiesta nei rapporti tra intellettuale ed editore. Non so ancora quanti servizi pubblicherete a questo proposito, e non so su quali argomenti, ma desidero ugualmente segnalarvi un problema che secondo me merita di essere sviluppato.

Io sono uno studente e da tre anni collaboro con il quotidiano "Carlino sera" di Bologna, nella pagina di cronaca, con articoli di "bianca". E' proprio di questo particolare rapporto che vi vorrei parlare, dato che sono sicuro di non essere l'unico in Italia, in queste condizioni di super-sfruttamento intellettuale (ma io, sia chiaro, non mi considero un intellettuale nel senso che comunemente vien dato alla parola). vorrei veramente che voi trattaste di questi problemi, non tanto perché mi riguardano direttamente (so bene, purtroppo, che un articolo sull'"Astrolabio" non potrebbe modificare gran che dell'attuale situazione) quanto perché sono convinto che molti non sanno in che condizioni lavorino gran parte di coloro che confezionano giornalmente i "pezzi" per i quotidiani.

Premetto che qui al "Carlino" le collaborazioni sono pagate in ragione di 3.000 lire (al massimo) per articolo. Ma abbastanza raramente si raggiunge quella cifra. Il più delle volte si sta fra le 1500 e le 2500 lire a pezzo. Vi potrà forse interessare sapere che nella amministrazione contabile del maggior quotidiano del gruppo Monti, fino a poco tempo fa si misurava la lunghezza degli articoli con una cordicella su cui erano fatti diversi nodi; ad ogni nodo (che rappresentava una lunghezza di colonnaggio diversa) corrispondeva una diversa retribuzione. Ma non è nemmeno della retribuzione (abbastanza scarsa comunque) che vi voglio parlare: è della condizione nostra di "collaboratori" (qui saremo una ventina) o super-sfruttati, perennemente a confronto con i super-pagati redattori stabili.

Il fatto è che il giornale senza di noi non può andare avanti: non lo dico per presunzione, ma per la costante ammissione dei capi-servizio (specialmente cronaca, sport e spettacoli) che si avvalgono quotidianamente del lavoro nostro. Il nostro compito è quello di essere sempre presenti ogni sera; essendo in tanti, l'eventuale lavoro viene dato in maniera alternativa; una volta a uno, una volta agli altri, e guai se non ci si presenta. Ci viene detto che altrimenti ci facciamo scavalcare dai nuovi arrivati.

L'amministrazione se la cava con poco: nessuna assicurazione sociale per malattia o pensionistica. Di ferie pagate nemmeno parlarne. Si tratta di un rapporto di lavoro costante che è tale solo per chi lavora e spera in questo modo, prima o poi, di essere assunto stabilmente: perché è tutta qui la chiave della questione. Il miraggio della assunzione che di norma avviene dopo diversi anni di assidua collaborazione trattiene tutti dall'alzare la voce, per far presenti le disgustose condizioni attuali. Si vedono cosí persone che per cinque, otto, dodici anni, lavorano regolarmente (con precisi "compiti redazionali") e quotidianamente per il giornale senza per questo avere una vaga promessa di assunzione. La "promessa" alla quale ci si attacca, è costituita dal fatto che per tradizione chi collabora e si mette in vista all'interno del giornale prima o poi viene assunto.

E' questa condizione di povero travet, comune, credo, a tanti altri miei colleghi in tutti i quotidiani italiani, che mi ha spinto a scrivervi. Desidero aggiungere, sempre per darvi una più esatta idea della situazione bolognese, che qui al giornale dove lavoro le due pagine di cronaca (che sono le sole fatte a Bologna) sono *interamente* fatte da collaboratori non assunti e pagati a "cottimo" (per ogni articolo fatto, cioè). Chiudo questa lettera ricordando che a mio avviso lo sfruttamento avviene, solo a livello di giornale quotidiano, e per gli "apprendisti" giornalisti che non sono contemplati in nessuna forma legale (per quanto ne so io). Evidentemente, per gli autorevoli collaboratori dei quotidiani, o per quelli dei settimanali (anche essi superpagati), il problema non si pone neanche, dato che è il giornale stesso che si onora della loro firma, e che comunque non è previsto (neanche tacitamente) un rapporto di collaborazione pre-assunzione.

Se vi occuperete di questo argomento vi prego di mettere in rilievo i tempi lunghissimi di NON assunzione (o collaborazione) che arrivano anche ai 12 anni; con giornalisti (di fatto ma non di nome) sposati, con famiglia, ma senza nessuna tutela sul lavoro. In qualunque caso vi prego vivissimamente di *non pubblicare il mio nome.* Non occorre che dica a quali conseguenze andrei incontro.

**Lettera firmata.**

# I COMUNISTI E LA CRISI

*Longo, Berlinguer, Cossutta e Pajetta*

**Quel personaggio** biblico, non so piú quale, che d'improvviso vide campeggiare sul muro a caratteri di fuoco la scritta minacciosa *mane tekel phares* mi ha fatto pensare alla faccia dei commentatori timorati di Dio e del sistema dopo i due incalzanti scritti pubblicati da Amendola sull'*Unità*. Non dirò che lo sgomento sia stato pari a quello dell'antico re, ma la immediata, quasi precipitosa reazione degli esorcizzatori di fronte alla minaccia e alla lusinga del Tentatore indica il comune allarme dei difensori del sacro recinto, con gradi diversi d'indignazione, di severità manichea, di malafede interpretativa, di reticenza ammiccante, utili ad una rinnovata, e d'altra parte ormai ben facile, analisi delle componenti della politica italiana. Questa ha potuto allmeglio centrosinistreggiare sin quando tra freni e spinte un analogo grado di relativa atarassia ha stabilito tra democristiani e socialisti un minimo comune di limitata omogeneità funzionale. La secessione socialdemocratica ha rotto malamente, forse irreparabilmente, questo fragile equilibrio, ponendo con crudeltà la Democrazia Cristiana di fronte alla scelta del passo e del compagno di marcia.

La prima risposta della DC è stata una fuga, fuga dalle responsabilità. La seconda, il parcheggio di attesa, in condizioni un poco migliori, se è confermato quanto dice De Martino nella sua intervista, che Rumor esclude un'alleanza col PSU. Ma lo stesso De Martino mostra di ritenere che la destra dorotea bloccherebbe un governo DC-PSI. Dunque, sempre lo stesso gira-mulino: *nec tecum, nec sine te*. E sarà dunque una mortificante attesa di trattative e contrattazioni attorno all'on. Tanassi, che tiene l'ago della bilancia. Anche De Martino vede nella sua brusca sortita la prima mossa di una meditata strategia a largo raggio, la quale potrebbe trovar interesse ad approfittare della profonda crisi internazionale del comunismo per passar subito alla prima prova di forza in campo elettorale. E' sin d'ora già chiaro che una soluzione di questo tipo creerebbe problemi costituzionali gravi, ed una eventuale acquiescenza della Democrazia Cristiana provocherebbe — io spero — reazioni violente.

**È possibile** che questa previsione, le preoccupazioni di un autunno cosí incerto e nuvoloso inducano ad evitare, con un costoso compromesso relativo anche alle elezioni amministrative e regionali, la soluzione rovinosa delle politiche. Ed è anche possibile una seconda proroga provvisoria del monocolore (bisogna pur provvedere all'approvazione del bilancio), prorogando anche la paralisi governativa e legislativa, a copertura del permanente sottogoverno burocratico e clientelare.

A questo punto insorge, irruente ed eloquente, Amendola. La gente del governo e del sistema ammette che la

manovra di destra di un piccolo gruppo politico possa bloccare il varo faticoso dei piú urgenti impegni riformatori, ma non ha occhi ed orecchi per la domanda di rapidi e decisi passi avanti che sorge sempre piú impetuosa dalle masse lavoratrici, per il grande conflitto d'interessi che l'autunno sindacale lascia prevedere, per le necessità sociali che reclamano imperiosamente udienza, per i prodromi annunciatori di una prossima e difficile crisi economica e finanziaria. Miopi i partiti di governo se non vedono che questa spinta dal basso trova forza e vigore in una unità classista che rompe gli schemi chiusi dei partiti, se non intendono che non hanno la forza per reggere e controllare questa pressione crescente, se non si decidono a riconoscere che solo la forza operaia e popolare, quale è quella che sta dietro il partito comunista, può permettere quell'avanzata che sola può superare questa critica congiuntura nazionale. Il PCI ha il dovere verso le masse che lo seguono, ha il diritto che gli viene dalla lunga e coerente battaglia combattuta di prender posto tra le forze di governo. Di prender posto sin d'ora, anche se in termini parlamentari un'alternativa, una nuova maggioranza non sono ancor pronte.

E' ovvio che i canonici del centro-sinistra abbiano raccolto in coro questo riconoscimento, invitando piú o meno cortesemente Amendola a non disturbare i lavori del tempio. Almeno sin quando – accenna qualcuno a mezza bocca – tempi nuovi facciano maturare una candidatura ancora acerba. La Democrazia Cristiana, stretta in un impegno di difesa che vincola anche le sinistre, conferma il suo imbarazzo. E' il PSI, al margine sinistro della coalizione, il piú interessato ai rapporti con i comunisti, sia nel tempo vicino sia in un eventuale domani.

**Che volete** che faccia questo partito – sembra dire De Martino – fuori di una ragionevole combinazione di governo e di un ragionevole giustificativo di programma? Ma a lasciare qualche delusione in chi – come me – sempre spera nella capacità di ripresa di questa forza ora non è tanto il prudente e realistico rifiuto di lasciare l'ambito governativo per una difficile e sacrificata funzione oppositoria, non è quella punta di relativa sfiducia nel partito e nella sua interna capacità di rinnovamento che questa posizione contiene, quanto la stereotipa assicurazione di una insostituibile funzione di attivo guardiano della democrazia, balio della futura sinistra indipendente e moderna, troppo smentita dalla condizionante alleanza dorotea. Il confronto con le sinistre cattoliche, pur cosí condizionate dalla integrazione in un sistema di potere, non va spesso a favore dei socialisti, appesantiti dalla retroguardia nenniana. Un partito che si dichiara marxista non deve aver bisogno di esser richiamato a sentirsi e ad operare come forza classista.

Ed allora in questa condizione di generale e paralizzante imbarazzo, che cosa conta, che cosa vale l'impaziente sfogo di Amendola? Non è uno sfogo, anche se qualche tono da *dies irae*, qualche bistratura, qualche previsione possono parere – almeno a mio gusto – eccessive o esagerate. Non è un gesto: è una mossa politica consapevole, e qualche considerazione può esser opportuna per una corretta interpretazione anche dell'attuale momento comunista, pieno d'interesse se è esatta l'impressione che stia giungendo a mature formulazioni, dopo la prima messa a punto del Congresso di Bologna, un complesso ed ampio lavoro a molte voci di riflessione, ripensamento e chiarimento sul posto e la funzione del partito nella storia della società italiana e del movimento internazionale.

Sono anni ormai che il partito, stimolato dalla necessità sempre piú stringente di dare sbocchi positivi alle lotte operaie ed alle esigenze popolari, ha invitato i partiti di governo ad un *fair play* politico tra maggioranza ed opposizione che accrescesse la produttività del lavoro legislativo riducendo le perdite per attriti defatigatori. Modesta richiesta in fondo; ed è ormai cosí generale la convinzione che barriere e crociate siano residui di un mondo decrepito, che pretendere di escludere masse imponenti di lavoratori dalla partecipazione attiva attraverso il gioco politico ai problemi della società in cui operano sia ormai insensato per dei democratici, che quella esigenza aveva trovato, come è noto, crescente comprensione nelle file socialiste e democristiane. Ed è anche noto come dentro e fuori del partito ne fossero nate diffidenze, quasi d'indizi di propensioni compromissorie.

**Amendola** preme l'acceleratore e grida col vocione tonante: i lavoratori al governo, i comunisti al governo. Non è un grido rivoluzionario perché non dice: il governo spetta ai comunisti. Ma a confermare che la sua non è una uscita gratuita se la prende con i tempi lunghi, quelli che non trovano mai scadenza, pretesto abituale delle pigrizie e delle irresolutezze: egli parla a socialisti e sinistri, ma verosimilmente anche ai compagni di piú prudente avviso.

Testimonianza di quella dialettica interna che i comunisti vantano come distintiva del loro partito, ma anche indizio aggiuntivo che l'uscita di Amendola non è una fuga in avanti personale ma una proposizione di voluta nettezza, di voluta aggressività polemica, della linea del Partito ch'egli non inventa ma estrae dai documenti congressuali nei quali, come al solito nei testi comunisti, una prolissità non necessaria sommerge e finisce per obliterare anche le cose importanti.

Se è uno dei capi del partito che parla responsabilmente, ecco dunque una presa di posizione di prima importanza da valutare fuori delle sbrigative frettolosità polemiche degli avversari. Una crisi che scuote dalle fondamenta il sistema politico del centro-sinistra, un vuoto di potere che richiama quasi fisicamente le forze surrogatorie, la preoccupazione che la soluzione venga da destra: urgenza dunque d'agire, di una sveglia al partito, di un vigoroso richiamao unificatore, di un invito alla battaglia che trascini gli esitanti, i critici, quanto può esser recuperato della contestazione giovanile, fuor dalle tentazioni della eterodossia e delle esercitazioni guerrigliere. Non è ora proponibile una alternativa di maggioranza? E' la lotta che può modificare situazioni e rapporti di forza, che apre la strada alle soluzioni. Abbasso l'attendismo!

Amendola respinge con fastidio le solite richieste di credenziali democratiche: sono i logori pretesti del centrismo. Un partito di operai entro i limiti della Costituzione, che è una Costituzione economicamente e socialmente di compromesso, può stare al

*Galluzzi e Natta*

governo. Il Partito Comunista non pretende il monopolio del potere, e vi è contro la sua temuta egemonia una garanzia piú efficace delle promesse dei capi: è il pluralismo delle forze di base e delle forze di governo. Se non fossi ora sicuro della sua capacità d'indipendenza e del suo spirito democratico non sarei io ad appoggiarne l'ascesa come forza portante e trainante. Se mai, posso diffidare della durevole resistenza alle tentazioni riformistiche.

**Abbiamo tanto** epilogato sull'*Astrolabio* sui comunisti e sul loro partito che non è qui il luogo di tante altre considerazioni e precisazioni, tanto piú che i discorsi come quello di Amendola si possono innestare sui seri riesami critici di questi ultimi tempi sulla storia ed evoluzione del partito, specialmente nel periodo post-liberazione.

Ma proprio a taglio con l'uscita di Amendola il supplemento di *Rinascita* pubblica un lungo, attento studio di Natta sul graduale definirsi nel confronto assiduo con la realtà italiana della "via nazionale al socialismo" sino alla decisa svolta suggerita dal XX Congresso del PCUS ed alla ultima formulazione di Yalta. E' un profilo critico della politica di Togliatti, quasi un controcanto al primo scritto di Amendola che si rifà anch'egli alla eredità togliattiana.

E' un saggio, quello di Natta, persuasivo ed assai suggestivo. Vi si legge il graduale modellarsi sui compiti politici del primo grezzo blocco di base rivendicazionista, l'aprirsi a nuovi orizzonti, l'arricchirsi di umanità, che ad una tappa memorabile del partito, dopo la prova di Praga, al Congresso di Bologna, suggerisce a Longo una formulazione quasi commossa e felice dello spirito animatore come egli lo sente del partito non nuovo ma rinnovato, con l'obbligo, come egli dice, di non inaridire mai questa interna sorgente di rinnovamento. Mi interrompo per non compromettermi ancora di piú, e per acquistare qualche attenuante presso i severi giudici delle apostasie di Maurizio dovrei puntare il dito accusatore sulle incertezze, ambiguità ed oscillazioni politiche di quel partito, sulle mediocrità, pigrizie, scorie che non mancano nel suo tessuto. Ma sopra i particolari a mia veduta resta degna di segnalazione e di rispetto la costruzione coerente e progressiva di una solida forza politica.

Alla quale auguro di mantener valide ed operanti le direttive di apertura e libertà che sono ora al centro della sua eredità politica e morale. E' opera di Natta il rapporto ora pubblicato, dopo le requisitorie di Bufalini, sul "*Manifesto*". Natta è ragionatore rigoroso ed argomentatore serrato, e conduce anche me a dargli ragione contro le tesi dei contestatori, e sulla non opportunità ed i possibili danni della pubblicazione. Ma le sue conclusioni da pubblico ministero – l'ho già detto – mi lasciano perplesso.

Il PCI soffre dello svantaggio della sua relativa vecchiaia. E' un po' giú di moda presso gli intellettuali dalle narici difficili. Ha spesso minor presa tra la inquietudine giovanile. Soffre il peso della perniciosa rissa sovietico-maoista. Come reagire utilmente? Solo con l'attività realizzatrice, riformatrice, liberatrice. Piú danno che i contestatori interni – se sono essi a mettersi fuori del partito – mi sembra lo possano fare misure repressive, che se non sono quelle tanto deplorevoli usate contro gli intellettuali russi, si richiamano sempre ad un principio di autorità. Che – piú ancora – può tradursi in nocive imitazioni di periferia.

*Amendola*

**Un'idea nuova,** uno stimolo utile può sempre venire anche dagli oppositori, comunque si raggruppino. Quando la Rossanda vuole analizzare la "diversità" di una politica nazionale comunista in un paese a struttura neocapitalista tocca uno dei punti piú delicati e bisognosi di approfondimento da parte dei comunisti italiani. Anche Ingrao lo poneva tra i temi dominanti di quel centro di studio interpartitico che purtroppo non si è fatto.

Per parte mia ho detto ripetutamente che una alternativa di sinistra può risolvere il problema, nei limiti della Costituzione, con una politica dirigista veramente organica. Ma quali logiche implicazioni essa comporti per il controllo della economia privata, per un indirizzo distributivo ed occupazionale, per l'alimentazione finanziaria, per il governo monetario e bancario, per l'inserzione nel mercato internazionale, son tutte cose da puntualizzare. E' un punto centrale ed essenziale; ma non è naturalmente il solo.

Se questi punti non sono chiariti, caro il mio Amendola, puoi dar ragione a quei timori che avrai sentito serpeggiare tra i tuoi critici, di un frettoloso passaggio per il ponte dell'asino che divide i due versanti e, sia pure in cambio di qualche vistosa ma isolata conquista, possa sommergere il partito in un nuovo centro-sinistra allargato. Con una nuova rotta di scorta – dicono i maligni – della Democrazia Cristiana.

Tu protesti. Sai bene, non foss'altro per l'esempio socialista, che col freno doroteo una politica di sinistra non si fa. Occorre peraltro – mi sembra – che certe barriere e certi limiti, oltre le ipotesi correnti e insussistenti opportunamente confutate, siano indicati nel modo piú esplicito. E sarebbe bene che il partito seguitasse negli approfondimenti che a sei mesi dal Congresso nazionale sembrano ancor piú urgenti, precisando, ad esempio, le distanze critiche dell'attuale politica di Pechino, la necessità e i limiti del revisionismo verso Mosca, alcune direttive esemplificatrici del nuovo internazionalismo.

Mi sono lasciato andare ad una lunga rassegna di pareri personali, spero non saccenti, dietro i quali vi è quella elementare certezza sull'avvenire italiano che anima anche Amendola: quindici anni per logorare il centrismo, sei per sfilacciare il centro-sinistra; verrà ora la sinistra? Presto, speriamo, ma bene.

FERRUCCIO PARRI ■

*Roma: Willy Brandt con Saragat*

*Roma: Brandt dopo l'incontro con Moro*

## ROMA

# il viaggio lampo di brandt

Roma. La visita lampo di Willy Brandt (sorridente, fotogenico, un tantino "divo") ha lasciato in sospeso molti interrogativi, gli stessi che hanno preceduto il suo arrivo a Roma. In primo luogo ci si è chiesti: "cosa voleva Brandt dall'Italia? ". Uno scambio di idee con il nuovo governo, si è detto, un excursus informativo sullo stato della "grande coalizione" italiana dopo le ultime vicende. E poi: rilancio europeo, rapporti bilaterali, collaborazione tecnologica. Questo dicono i comunicati ufficiali. Probabilmente Brandt è enuto a discutere anche di simili argomenti; ma sembra plausibile che gli scopi del suo viaggio a Roma siano piú ampi anche se, ovviamente, meno divulgabili.

Brandt è impegnato in una difficile campagna elettorale, giocata sul filo del rasoio e ancora aperta a tutte le prospettive. La rottura dell'alleanza di governo fra socialdemocratici e democristiani appare ormai inevitabile: fra le due componenti maggioritarie dello schieramento politico tedesco si sono aperte crepe molto profonde e, allo stato delle cose, difficilmente sanabili. Fin dal suo arrivo l'ex borgomastro di Berlino ha però esibito una grande sicurezza sull'esito delle elezioni del 28 settembre; a chi lo interrogava su quel test, egli ha risposto smorzando gli entusiasmi di certa stampa tedesca, ma dando ormai per scontata un'affermazione elettorale del SDP. E comunque, anche se le urne non daranno una risposta pienamente soddisfacente per il partito di Brandt, la prospettiva di un'alleanza fra liberali e socialdemocratici appare sempre piú probabile.

Piú che come ministro degli Esteri del passato governo, Brandt è venuto dunque a Roma come probabile cancelliere del nuovo; in questa veste egli ha portato a termine una missione delicata, intrapresa qualche settimana fa con numerose visite nelle varie capitali europee. Al centro di questo tour non era tanto il rilancio dell'Europa comune quanto piuttosto il problema, ben piú delicato, dei rapporti est-ovest. Un problema che i socialdemocratici e i liberali tedeschi avvertono con uguale urgenza; di cui Brandt si è fatto interprete attivo e dialogante e alla cui soluzione è legato, in buona parte, l'avvenire economico e politico della Germania.

La vecchia politica di "contenimento" – dice in sostanza Brandt – ha fatto ormai il suo tempo; si tratta di avviare con l'est europeo un punto di contatto sulla base degli interessi economici (o, se si vuole, del "pericolo asiatico") per non restare tagliati fuori dal dialogo fra le due superpotenze. Non è un "gollismo" in edizione rinnovata e piú duttile; ma una strategia a lungo respiro che non si taglia i ponti alle spalle con gli Stati Uniti, con il complesso sistema di alleanze e di complicità uscito da Yalta.

**Un discorso** simile, inevitabilmente, ha trovato orecchie vigili a Mosca. Se in un primo tempo l'iniziativa di Brandt veniva guardata dal Cremlino con indifferenza e con sospetto, adesso la si incoraggia con concrete iniziative politiche. In certa misura si può dire che i sovietici considerino Brandt un interlocutore europeo piú valido e piú interessante della Francia post gollista. Gli Stati Uniti, dal canto loro, non guardano con eccessiva apprensione alle "aperture" verso est dei socialdemocratici e dei liberali tedeschi. E' quanto si è sentito ripetere Kiesinger nel corso di un suo recente viaggio a Washington, dove avrebbe sperato di trovare un clima piú da "anni '50".

Brandt è arrivato a Roma nel pomeriggio di domenica. Il suo primo incontro, probabilmente il meno formale, è stato con Pietro Nenni, cui lo legano vincoli di antica amicizia personale. Il colloquio, durato un'ora e mezzo, gli è servito da "bedeker" per orientarsi nella intricata situazione post-crisi; e gli ha consentito di vedere rapidamente, balzando da un impegno all'altro come l'attore di una "comica" chapliniana, i personaggi che piú lo interessavano: Moro, Saragat, De Martino, Mancini, Ferri e Cariglia. Un round rapido, durato poco piú di ventiquattr'ore; ma ripartendo per Bonn, il ministro tedesco si è dimostrato ottimista, soddisfatto: ne aveva tutte le ragioni.

Un democristiano alla Farnesina: questa era la piú grossa incognita, il problema piú serio che il leader della socialdemocrazia tedesca temeva di incontrare sul proprio cammino. Egli riteneva, probabilmente, che la DC italiana avrebbe appoggiato la consorella tedesca, rifiutando a priori la prospettiva di una conferenza paneuropea (che Brandt considera uno dei momenti chiave della sua politica) e sollecitando piuttosto, sulla scorta delle ultime posizioni di Kiesinger, un piú stretto legame politico-difensivo della piccola Europa. Moro invece si è dimostrato un interlocutore cauto ma disponibile a recepire il discorso del vicecancelliere sull'apertura a est e, in certa misura a incoraggiarlo.

A parte gli interessi economici italiani, il nostro governo ha dovuto tenere conto di tutta una serie di valutazioni che sconsigliano nettamente un difficile tentativo di rilancio (in funzione anticomunista) della Comunità economica europea: ha dovuto prendere atto del "realismo politico" di Brandt e delle sue prospettive. Se il probabile cancelliere della RFT si assume il ruolo di mediatore fra est e ovest, insomma, non troverà da parte italiana nessuna difficoltà. Questo il senso delle conversazioni avute fra Moro e Brandt, almeno nella parte non ufficiale e non comunicata alla stampa. ■

DIVORZIO

# l'ottimismo dei creduloni

**Se non unici**, siamo stati certo fra i pochi, su questo settimanale, a non condividere l'ondata di ottimismo divorzista che ha travolto la stampa italiana quando finalmente il progetto di legge Fortuna giunse nel maggio scorso al dibattito parlamentare di Montecitorio. Mentre altri accreditava la tesi che il traguardo fosse ormai imminente ("il divorzio a Pasqua" scrisse un autorevole giornale, scavalcando con la fantasia non solo il dibattito a Montecitorio, ma anche l'iter parlamentare di Palazzo Madama), piú realisticamente preferimmo mettere in guardia da questo ottimismo considerandolo un grave *handicap* per le difficoltà e le insidie che occorreva superare e sventare. E alle difficoltà e agli ostacoli che era comunque legittimo prevedere, e di cui bisognava preoccuparsi (l'esiguo margine di maggioranza, ancora piú ristretto al Senato; la possibilità di defezioni che possono verificarsi, secondo le denuncie della LID, soprattutto nelle file liberali), aggiungemmo allora la facile previsione delle ripercussioni negative che crisi di governo e scissione socialista avrebbero determinato nella battaglia parlamentare per il divorzio.

Partito bene con le due votazioni pregiudiziali (quella per l'immediata iscrizione all'ordine del giorno e l'altra che respingeva l'eccezione democristiana e fascista di incostituzionalità), il dibattito si è poi arenato nelle secche dell'ostruzionismo democristiano (oltre cento iscrizioni a parlare, interventi di lunghezza preordinata), di cui i gruppi laici hanno preferito non prendere atto accettando compromessi sull'ordine dei lavori parlamentari e lasciando che facesse il suo corso senza reazioni e scontri. La battaglia si è quindi trascinata stancamente di rinvio in rinvio (prima le elezioni comunali, poi le elezioni sarde, infine il congresso democristiano) fino alla interruzione forzata determinata dalla crisi di Governo.

**E' una sospensione** o un rinvio sine die? I gruppi divorzisti intendono riprendere con decisione la lotta o le divisioni socialiste e le indecisioni delle opposizioni consentiranno alla DC di rimandare a tempo indeterminato una sconfitta che tutti fino a qualche tempo fà consideravano inevitabile e imminente? Queste le domande che sembra oggi legittimo porsi. La LID proprio in questi giorni ha rivolto, in una dura dichiarazione polemica, un attacco ad alcuni parlamentari comunisti e socialproletari per alcune dichiarazioni rilasciate ad un settimanale, giudicate tiepide sulla questione del divorzio (quelle dei parlamentari comunisti) o disfattiste (quella del socialproletario Menchinelli). Contemporaneamente l'organizzazione divorzista, preoccupata per l'atteggiamento dei partiti, annuncia la ripresa dei comizi e delle manifestazioni in tutto il paese e allarga la battaglia, intrecciando sempre di piú la propria azione a quella del Partito Radicale nella preparazione della campagna per il referendum abrogativo del Concordato ("Con la LID, per il divorzio contro il Concordato" è lo slogan scelto per il comizio del 21 settembre a Roma).

Sono giustificate le preoccupazioni della Lega? Quella replica in effetti non ha ricevuto precisazioni ufficiali da parte dei partiti e dei loro organi di stampa, forse per la durezza dell'attacco rivolto ai parlamentari interpellati dal settimanale. Ma occorre dire che neanche gli attacchi che la LID aveva in precedenza rivolto sia al PLI per la sua indecisione a far valere rispetto ai propri parlamentari la disciplina di partito sia a Preti per il suo improvvisato e scopertamente provocatorio divorzismo in funzione anti PSI, avevano avuto un segno di registrazione e di commento da parte dell'*Unità*, dell'*Avanti!* e di *Mondo Nuovo*.

**I Parlamentari del PCI** nelle dichiarazioni che hanno suscitato la reazione della Lega avevano sottolineato la difficoltà della situazione parlamentare, che vede affollarsi alla scadenza annuale una serie di problemi e di provvedimenti, tutti urgenti e prioritari. La constatazione, dati i "tempi" della nostra vita politica e parlamentare e i continui rinvii, è perfino ovvia.

Fermiamoci a queste constatazioni (senza spingerci fino al discorso in realtà rinunciatario del sen. Menchinelli). In sede tecnica, di esame dell'ordine dei lavori parlamentari, il discorso è certo giustificato. Il problema è però di volontà politica. Si parla tanto di funzionamento e di riforma dei regolamenti, ma ci sembra che nessuna occasione e nessun problema si presterebbero in maniera migliore per impegnarsi a far funzionare e a far rispettare i regolamenti. I gruppi divorzisti hanno la possibilità di chiedere la chiusura del dibattito e il passaggio all'esame degli articoli, sui quali i democristiani non hanno presentato proposte di emendamenti. Non sarebbe una sopraffazione piú di quanto non lo sia l'ostruzionismo appena mascherato del gruppo DC. Esistono certo problemi urgentissimi. Nessun provvedimento, non solo rispetto al dibattito che si è svolto nel paese ma anche per lo stato di avanzamento dell'iter parlamentare, è però cosí maturo per il voto.

E' evidente che la DC conta sulle diatribe PSI-PSU per rimandare questo scabroso problema. Proprio per questo è necessario che i Partiti di sinistra – non solo il PSI, ma anche le opposizioni – non accreditino queste aspettative, non diano la sensazione di considerare il divorzio una patata bollente che ciascuno aspetta sia l'altro a togliere dal fuoco.

G.S. ■

*Roma: manifestazione divorzista a Piazza Navona*

FIAT

# l'offensiva di agnelli

L "autunno caldo" preannunciato dalla stampa moderata è praticamente cominciato la mattina di martedí 2 settembre alla Fiat Mirafiori, con largo anticipo sull'autunno metereologico. Non è cominciato però per iniziativa operaia, ma per iniziativa padronale.

Il pretesto è stato fornito da un reparto della FIAT Mirafiori, scontento per il modo nel quale era stato attuato dall'azienda l'accordo raggiunto all'inizio dell'estate sui passaggi di categoria e sulle integrazioni di stipendio. In una assemblea improvvisata gli operai lamentavano che moltissimi di loro, che secondo gli accordi avrebbero avuto diritto ad essere diversamente inquadrati, non avevano avuto invece alcuna modificazione nella propria posizione contrattuale: gli accordi dunque erano stati violati dall'azienda. Poi, mentre i rappresentanti della Commissione interna si recavano a trattare, l'assemblea si era protratta trasformandosi in sciopero spontaneo, prima duecento operai, poi mano a mano gli altri fino a quando l'intero reparto si fermava.

Un episodio, non piú grave dei tanti altri che si erano svolti alla FIAT Mirafiori nella primavera scorsa, in una situazione sindacale che era stata fra le piú accese in quel periodo e di cui la grande opinione pubblica è venuta a conoscenza solo il giorno dello sciopero generale dei fitti, esplosione collettiva di un grave stato di scontento nel punto piú avanzato e piú sviluppato del capitalismo italiano, Torino, la città della FIAT, la città del benessere.

**Questa volta però** la FIAT non si è comportata come nella primavera scorsa, non ha subito l'iniziativa operaia, ha imposto la propria iniziativa. Mentre i propri rappresentanti discutono l'applicazione degli accordi in quel reparto, la direzione ha già deciso: il fermo senza preavviso in quel reparto interrompe i rifornimenti in alcune officine e l'azienda sospende il lavoro in quelle officine, le chiude, mette gli operai a carico della cassa integrazione guadagni. Quando sarà possibile la riapertura delle officine? Quando il reparto in sciopero riprenderà il lavoro.

Scriviamo sulla base delle notizie di agenzia, nella notte di marte: sappiamo che secondo le fonti aziendali il provvedimento di chiusura temporanea interessa tre officine e 6.700 operai, secondo fonti sindacali piú officine e circa quindicimila operai. E' possibile che le notizie di fonte sindacale siano errate per eccesso, che i comunicati della FIAT siano stati nel convulso pomeriggio di martedí male interpretati. Le cifre tuttavia non mutano la natura e il significato del provvedimento.

*Torino: uno sciopero a Mirafiori*

E' chiaro ciò che il potente monopolio automobilistico intende colpire: l'iniziativa dal basso, la democrazia operaia, lo sciopero spontaneo, assumendo alla immediata vigilia delle vertenze per il rinnovo dei contratti la *leadership* dell'industria italiana. Sembra assai poco probabile che la temporanea interruzione del lavoro in un solo reparto abbia potuto avere ripercussioni tali da bloccare i rifornimenti e provocare di conseguenza il fermo obbligato di piú officine. Quali che possano essere stati gli effetti delle agitazioni dei mesi scorsi, è poco credibile che la piú grande azienda italiana lavori con scorte inferiori alle ventiquattro ore. E' invece indiscutibile che con questo provvedimento la FIAT raggiunge un obiettivo immediato: quello di far ricadere su operai di altri settori le conseguenze dell'azione degli operai di un solo settore. E' insomma la grande prova di un "gatto selvaggio" padronale per neutralizzare il "gatto selvaggio" sperimentato dai lavoratori. Gli obiettivi meno immediati della nuova strategia industriale sono invece la speranza di introdurre elementi permanenti di incertezza e cunei potenziali di divisione nel movimento operaio, il tentativo di infliggere un colpo mortale allo sciopero articolato, ma soprattutto il proposito di mettere i sindacati con le spalle al muro: costringerli ad assumersi la responsabilità di tutto ciò che avviene nell'azienda, a pronunciarsi in linea generale e di volta in volta sulle cosiddette iniziative spontanee, che sono in realtà iniziative di autorganizzazione operaia e di democrazia diretta.

**Mentre sono in corso** i grandi scioperi della Pirelli e sono praticamente cominciate non solo alla FIAT ma anche all'ITALSIDER le dure lotte contrattuali dei metalmeccanici, il disegno di Agnelli e dei suoi uomini è fin troppo scoperto.

Altri, che aveva creduto nella disponibilità della FIAT ad una politica sindacale piú aperta, potrà meravigliarsi che la risposta padronale sia venuta proprio dalla punta piú avanzata del settore industriale. Certo la FIAT attraverso il proprio quotidiano e attraverso tutto il proprio comportamento aziendale si era dimostrata l'industria italiana piú favorevole alla prospettiva dell'unità sindacale e la piú interessata ad avere un interlocutore sindacale forte all'interno della azienda. Ma questo era un calcolo elementare per una industria che nella nostra attuale situazione sociale ha a che fare con centoquarantamila operai concentrati in una sola città. Certo, rispetto alla senilità della Confindustria, questa politica sindacale poteva apparire se non aperta, almeno moderna.

Era anche logico che la FIAT con questa strategia volesse imporre la propria logica, la logica del proprio potere e non quella del potere sindacale. Non poteva ignorare tuttavia che quella strategia non tollerava tempi brevi, né che la nuova forza del sindacato nell'azienda si è creata soprattutto grazie alla capacità dei sindacati di legarsi — in maniera piú o meno apprezzabile — ai fenomeni di democrazia operaia che si sono venuti diffondendo nelle fabbriche. La politica dei tempi brevi, il gatto selvaggio padronale programmato dalla piú grande industria italiana e attuato per la prima volta alla FIAT Mirafiori può davvero interrompere questo legame o può contribuire a metterlo in crisi? E' difficile pensare che i dirigenti della FIAT lo credano davvero. E' piú probabile che abbiano ritenuto che la democrazia operaia fosse arrivata al punto di incompatibilità e di rottura con la loro logica e con i loro interessi e ne abbiano tratte le conseguenze.

In definitiva la moderna politica sindacale, a questo punto, si manifesta con il volto di sempre: quello della repressione, della serrata, della minaccia al posto di lavoro.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

## IL CASO SALAMINI

# COME CHIUDERE UNA FABBRICA E VIVERE TRANQUILLI

Parma. Tutti d'accordo, stavolta: dopo il crollo della Salamini l'economia parmense rischia di fare un salto indietro di dieci anni. Via, quindi, quel poco di industrializzazione che aveva rotto gli antichi "ritmi" di una provincia "affondata" nella campagna. Anche perché il tonfo della Salamini ha sollevato tutt'attorno un denso polverone che ha oscurato senz'altro l'orizzonte di un centinaio di industrie artigiane: cascato il "grosso", i "piccoli" che gli si erano addensati vicino si sono sentiti stringere la gola, senza lavoro e con un sacco di crediti ormai inesigibili. Ma non è solo questo il problema, c'è pure la coda, quasi una reazione a catena che si è accesa di colpo, una fila di crack che stanno ancora "esplodendo". La Cavazzini è fallita, la Soal di Sorbolo è in esercizio provvisorio, la Gei di Calestano idem, senza contare tutto un gruppetto di industriette metalmeccaniche e di imprese edili che, se non hanno chiuso i battenti, sono lí che tirano fiato a stento, con la cannula dell'ossigeno in bocca.

Insomma, la situazione è piuttosto grigia, e le prospettive altrettanto. Su questo, s'è detto, tutti d'accordo, anche i liberali, che sono pure entrati a far parte di quel comitato cittadino che cerca di sbloccare il problema a livello parlamentare, premendo sul governo. Lo slogan dunque ha un accento comune: bisogna salvare la Salamini, bisogna arginare la crisi che avvelena, non solo la condizione operaia, ma l'intera economia della provincia. Ma arginarla come? In che modo intervenire?

**Il governo,** sinora ha dato solo due risposte "concrete": intervento della polizia quando, nell'aprile scorso, gli operai disoccupati "invasero" la massicciata ferroviaria, e secondo invio di poliziotti, un paio di settimane fa, per sgomberare la Salamini, occupata dal 14 febbraio, il giorno del fallimento. Solo queste due risposte "concrete" e una valigia piena zeppa di promesse: vedremo, faremo, la questione è grossa e va subito risolta. Quante volte operai della Salamini, sindacalisti e uomini di partito hanno compiuto, in delegazione, la fatidica spola sino a Roma? Gli incontri e i colloqui si sono sprecati: incontri con Preti, con Tanassi, *pour parler* con Forlani, piú le "conversazioni" con tutta quanta la cerchia dei

*Il commendator Salamini con Vittorio Adorni e Ercole Baldini*

→

funzionari dei vari ministeri. Il "ritornello romano" era ogni volta lo stesso: interverremo, state certi: cercheremo di pescare un acquirente per la Salamini e, una volta trovato, lo metteremo in una situazione di assoluta tranquillità, finanziamenti agevolati sino a tre miliardi, se occorre, anche a rischio di non avere piú nulla indietro, qualora le cose andassero male. Queste le promesse, che avevano un tono quantomeno rassicurante, anche se non convincevano del tutto la "controparte".

I "delegati" avevano infatti un loro discorso da mettere in chiaro, quelle medesime considerazioni che si fanno in questi giorni, nel caldo delle discussioni e della polemica: la Salamini è un fabbrica nata da poco, solo dieci anni di vita; è una fabbrica moderna, macchine di prim'ordine, tecnologicamente avanzate. Non è un vecchio rudere che sfiata, una volta messo in moto; anzi, amministrata come si deve, filerebbe via senza intoppi. Non lo hanno detto, del resto, anche i tecnici inviati, un paio di mesi fa, dal ministero delle Partecipazioni Statali? Questo, essenzialmente, il loro "referto": i reparti mobili metallici e radiatori lasciano a desiderare, ma sul reparto elettrodomestici non c'è niente da dire, basterebbe togliere di mezzo certi cattivi criteri organizzativi e tutto scorrerebbe su una sola rotaia. Se questa è la diagnosi anche degli "esperti ministeriali", perché dunque mettere all'asta un boccone del genere quando lo stato potrebbe benissimo intervenire direttamente? E perché poi regalare quei tre miliardi a un privato, che farebbe cosí il suo affare senza rischiare niente di niente? Il perché è molto semplice, era allora la risposta: l'IRI non è un cimitero, e poi i programmi a livello di industria statale non prevedono l'"entrata" nel settore elettrodomestici. Ma l'obiezione era pronta: non è forse un'azienda a partecipazione statale la fabbrica elettrodomestici S.Giorgio, che è pure creditrice della Salamini? E perché poi non "si prevede" un intervento nel settore elettrodomestici? Forse per non "disturbare" quel processo di concentrazione che è ormai chiaramente in atto, e che ha assunto le sembianze e i nomi della Ignis, della Zoppas e della Candy? E per quale motivo infine, si nega alla Salamini quello che si è invece concesso, e proprio di recente, all'Apollon, e anche alla Ducati, che non è certo un gioiello di azienda? Ma sono tutte obiezioni che il governo, sinora, ha accolto come ha accolto: con l'invio dei battaglioni Padova e Piacenza nella caserme di Parma.

**Ora, le ipotesi** che si fanno su questo intervento della polizia sono tante, e tutte buone in apparenza. C'è chi suppone che l'intervento preannunci lo smantellamento definitivo della Salamini, mentre altri lo interpretano come un "intervento politico" fatto per tranquillizzare quegli industriali parmensi che nella Salamini occupata vedevano un pericoloso focolaio in vista delle lotte sindacali di autunno. Non ha fatto forse di tutto l'Unione industriale di Parma per "ridimensionare" il caso e per sopire la tensione operaia? E' arrivata anche a questo: pochi giorni prima dello sciopero generale dell'11 aprile, gran pioggia di volantini e "manifesto" a piena pagina sul giornale locale in cui si diceva che il crack della Salamini era un episodio isolato che non bisognava trasformare una "disavventura economica", in un vicenda di risonanza politica. E sotto il "manifesto", giù tutto un elenco di nomi di aziende disposte ad assumere manodopera. Era una sparata cosí smaccatamente falsa che non è stato difficile sgonfiarla: il giorno dello sciopero generale un gruppo di operai si sono messi ad agitare in piazza le lettere con cui erano state respinte le loro richieste di lavoro.

Fatto apposta o no, l'intervento della polizia è stato comunque un grosso favore per l'Unione industriali. Uno di quei tanti "favori" che chi ha le redini in mano ottiene sempre con disinvolta facilità, anche quando è caduto in disgrazia. Il caso Riva insegna, ma anche l'esempio Salamini non è da buttar via. Che cosa fa adesso Angelo Salamini "brillante imprenditore" nonché "mecenate" di corse ciclistiche? Ce ne ha dato notizia la *Gazzetta di Parma* con un trafiletto "mondano" apparso pochi giorni fa: Angelo Salamini è a Forte dei Marmi, a riposarsi, lontano dalla buriana. A Parma ha rimesso piede solo per una scappata poco prima di ferragosto. Si è presentato al giudice delegato e, col groppo in gola, ha chiesto che gli venissero almeno passati gli "alimenti" per la moglie. Trattato forse in malo modo, non si è perso d'animo, ed è ritornato al Forte. Dunque pretendeva un ennesimo "favore", piccolo piccolo stavolta, dopo i tanti che aveva già intascato.

*Manifesto operaio a Milano*

Il fallimento della Salamini è infatti tutta una storia intessuta di "favori" che, come illustra la relazione del curatore fallimentare, avranno senz'altro permesso ad Angelo Salamini di tirarsi fuori dalle secche in cui era sbadatamente scivolato. Come chiamarlo se non un "favore" quel concedergli nel settembre del '67 l'amministrazione controllata, quando ormai la situazione della fabbrica era fallimentare, e il passivo una falla incolmabile? L'immediata dichiarazione di fallimento era l'unica soluzione, commenta oggi il curatore fallimentare. Ma poteva Angelo Salamini fallire cosí, su due piedi? No che non poteva: gli allunga quindi una mano il dottor Bertolini, esperto commercialista, influente DC, e presidente della Camera di commercio di Parma, il quale, incaricato dal tribunale di tracciare un "bilancio" dell'azienda, se ne vien fuori con una diagnosi intinta di ottimismo: la situazione non è affatto disastrosa, anzi, è una situazione in attivo, 24 milioni di attivo. Con u po' di pazienza si può aggiustar tutto. Angelo Salamini ottiene in tal modo l'amministrazione controllata e, padrone ancora della fabbrica, sposta gli uffici a Milano, dove può muoversi senza tanti controlli, in assoluta indipendenza. L'azienda, intanto, caricata di nuova zavorra, va a picco, si salvi chi può, ma Salamini non si scoraggia, dopo un anno chiede il concordato preventivo, tirando fuori dalla manica del frack un "sicuro galante", un "imprenditore" francese: Etienne Leandri, disposto – assicura – a versare tutto un pacco di milioni. Stiano buoni quindi i creditori: massimo in quattro anni tutte le cose andranno a posto. Ora come siano andate a posto le cose s'è visto. Il "garante" ad un certo punto è scomparso di netto, volatilizzato, e il tribunale il 14 febbraio scorso ha decretato il fallimento.

Nella sua relazione il curatore fallimentare ha commentato senza mezzi termini, con un tono estremamente duro, l'intera vicenda: l'ipotesi di bancarotta fraudolenta, con tutto il suo corollario di falsificazioni contabili, viene espressa a chiare lettere, scritta proprio in tondo. Non è un'ombra da poco, eppure Angelo Salamini se ne sta a Forte dei Marmi, tranquillo. In questo periodo, in compenso, gli operai che hanno occupato la fabbrica sono convocati ogni giorno in questura, per una serie di interrogatori che non finiscono piú.

**GIORGIO MANZINI** ■

## OMNIBUS dall'interno

# resa dei conti all'isolotto

**Nessuna condizione** o richiesta. "Venite? ", veniamo. Nessun dubbio che l'adesione dei preti dell'Isolotto all'invito del cardinale aveva preferito alla logica del rivendicazionismo e della contrattazione, quella, più propriamente religiosa, dell'arrendevolezza evangelica. Si trattava di un gesto destinato a verificare la validità del tentativo del cardinale per trovare, in un groviglio di tante incomprensioni, un principio di unità. Tentativo di pacificazione, appunto.

Unità comunque, alla svelta, prima del Sinodo. Cosí nella chiesa fiorentina, nell'episcopato italiano, nelle mura vaticane. Ovunque un ottimismo propagandato, cercato, inventato, rinfacciato anche.

"Ora tocca a don Mazzi", è stato detto e scritto dopo la visita di Florit all'Isolotto. E nell'affermazione tutta l'intransigenza di chi si è stancato di difendere posizioni realmente scomode, di chi vorrebbe ancora ridurre tutta la vicenda a uno scontro tra un prete e il suo vescovo anziché riconoscere che si tratta di una insanabile frattura tra due diverse visioni della Chiesa.

"Non ci interessa l'accordo tra don Mazzi e Florit — hanno ripetuto ultimamente quelli dell'Isolotto — se esso non è la riconciliazione di tutta la Chiesa con il mondo dei poveri e degli sfruttati". E l'intransigenza particolare di un'ala della comunità ribelle, in questi ultimi tempi, sta a dimostrare con quale sospetto fosse vista questa azione esterna cosí pressante verso soluzioni conciliative.

Ma, in realtà, nella scelta di una dimensione evangelica, diversa da quella più propriamente politica, non restava altro, al parroco dell'Isolotto, a don Sergio e a don Paolo, di accettare, e proprio senza condizioni, l'invito fatto dall'arcivescovo di Firenze.

Quando la parola è tornata a Florit, però, il cardinale non l'ha voluta usare che nel senso della divisione: ha deciso improvvisamente di andare a dir messa nella grande chiesa del quartiere, ancora animato dalla ostinata volontà di non voler riconoscere, in alcun modo, le esigenze della comunità.

Agli Isolottiani non è rimasto altro che tentare di impedire un simile gesto: "Avremmo desiderato di essere avvertiti per tempo — hanno scritto su una lettera portata al vescovo in delegazione — in modo da chiarire insieme un gesto di tale importanza... ma vigiliamo che la messa sia veramente segno di riconciliazione". Cosí lo scritto che elencava i motivi della divisione e chiedeva ancora una volta gesti concreti per rimuovere gli ostacoli all'unità. Ad esso ha fatto eco la risposta più temuta: "Se voi venite alla messa siete con me, se non venite, voi, che siete già fuori della chiesa, vi porrete definitivamente come porzione scismatica". Nel segno dell'autoritarismo, come dall'inizio. Inevitabile, perciò, è stata la decisione dei preti di non accettare più l'invito di Florit. Mai come ora, oltretutto, la comunità sembra avere bisogno della loro presenza.

F. M. ■

# mafia a partanna

**Commissione** Antimafia se ci sei batti un colpo. A Partanna, uno dei centri più grossi della Sicilia terremotata, di scritte murali si può anche morire: "Inoltre vi avvertiamo che se si ripeteranno simili scritte... la vostra sede sarà distrutta da bottiglie Molotov".

Questa citazione è tolta di peso da una lettera anonima arrivata in questi giorni al *Centro studi per la pianificazione e lo sviluppo della valle del Belice*, che ha sede appunto a Partanna. La lettera, pesante di oscenità, secondo lo schema comune degli *avvertimenti* di marca mafiosa è l'ultimo atto di una escalation che si è voluta opporre al crescendo di pressioni popolari partite dal Centro.

A proposito di scritte ce n'è una che può aiutare a comprendere la linea di interventi dal basso che ha caratterizzato l'attività del gruppo che lavora intorno a Lorenzo Barbera: "La burocrazia uccide più del terremoto". La contestazione della burocrazia definisce il primo intervento subito dopo la catastrofe per sollecitare dal basso i diritti di un paese dimenticato in quanto non totalmente raso al suolo. Soltanto in questo modo si poté assicurare a tutti una tenda, e un minimo di riorganizzazione sociale.

E poi il sonno burocratico della capitale accentratrice fu rotto dalla spedizione romana dei terremotati, organizzata in collaborazione con gli altri centri colpiti, allo stesso modo della marcia su Palermo conclusa dalle cariche e dalle manganellate dei poliziotti.

I risultati di queste pressioni popolari sono stati una più rapida elaborazione dei piani di ricostruzione, che a un anno e mezzo di distanza dal terremoto (inutile parlare della flagrante violazione dei promessi tempi di realizzazione) dovrebbero entrare nella fase di decollo.

E' a questa scadenza precisa che si inserisce il braccio di ferro tra l'*équipe* del Centro, che lavora a stretto contatto di assemblea di baraccopoli con la popolazione, e quello che Barbera continua a chiamare il *mostro* mentre altro non è che il nemico di classe.

Il piano di ricostruzione previsto per Partanna dall'ISES, un ente del parastato che lavora insieme all'Ispettorato per le zone terremotate, aveva calcolato per il paese l'urbanizzazione di 87 ettari e lo stanziamento di 5 miliardi per le opere relative.

La *battaglia degli ettari* è entrata nella fase calda in aprile: una riunione del Consiglio Comunale, che doveva dare un parere non vincolante sul piano, licenziava l'assurda decisione di procedere all'esproprio e alla conseguente urbanizzazione di appena quaranta ettari. L'esigua maggioranza democristiana, sotto la spinta dell'ex-sindaco Culicchia, in carica durante il terremoto e vittima politica di quei momenti difficili, aveva combinato il guaio: i tempi del piano si mandavano a fare benedire, i miliardi congelavano e soprattutto la trappola degli interessi privati del gruppo di potere stava per scattare. Le aree intorno al residuo da espropriare sarebbero andate alle stelle, le ricche terre vicine rimanevano intoccabili e la stessa giustificazione che il paese si doveva ricostruire dove era prima non riusciva a nascondere il disegno dei proprietari dei gruppi di case che vedevano sparire i futuri affittuari: metà dei partannesi avrebbero pagato l'affitto e il resto avrebbero ricompensato con i voti le assegnazioni di favore delle case ricostruite.

Ma l'iniziativa popolare si è contrapposta a questo programma: in occasione dell'incontro dell'ispettore Corona con i capigruppo; l'irruzione dei partannesi ha costretto l'ispettore ad una discussione pubblica con tutto il Consiglio Comunale. Volantini, assemblee e scritte hanno completato la pressione popolare. Dopo una formale promessa del capogruppo dc sul ritorno ai progettati 87 ettari il piano è stato varato giusto.

Ma le sconfitte bruciano. Le svastiche hanno deturpato la capanna Martin Luther King, sede del Centro, i cartelli indicatori sono stati divelti e ora una lettera oscena brandisce le bottiglie Molotov. La lotta continua. ■

# il poligono di orgosolo

**Adesso sembra** scontato che le "grandi manovre" nei pascoli di Orgosolo e della Barbagia non sono state un episodio a sè, irripetibile, ma il primo passo verso l'istituzione di quel poligono di tiro permanente che sicuramente recherà gravi conseguenze alla povera economia barbaricina.

Chi è stato ad Orgosolo in questi giorni, dice di aver visto una scritta murale, opera questa volta non dei soliti contestatori ma di un gruppo di baschi blu. "Lo Stato: lo vediamo male". Cosí dice quell'anonima (o forse troppo firmata? ) vernice. Dopo l'episodio di giugno, quando i pastori dovettero essere trasportati via di peso perché la divisione Trieste potesse eseguire (e su scala ridotta) le sue grandi manovre, l'apparato militar-poliziesco dell'Isola ha avuto fremiti di sdegno. Sono partite per Roma, incuranti di crisi di governo e di altri piccoli inconvenienti del genere, delegazioni guidate da colonnelli e da generali che chiedevano, da parte dello Stato, un atteggiamento più fermo e "responsabile" (cosí è scritto in un documento sottoposto al sottosegretario alla difesa Cossiga).

Adesso, complice anche il governo neo-centrista che s'è dato l'assemblea regionale sarda, quegli ufficiali hanno avuto la soddisfazione che cercavano: Pratobello sarà trasformato in poligono di tiro permanente; e se quest'anno alle grandi manovre ci sono andati solo duemila soldati, l'anno prossimo ce ne saranno il triplo.

A questo punto, sorgono spontanee alcune domande sulla validità della battaglia compiuta qualche mese addietro dalla popolazione di Orgosolo e dalle forze democratiche. In quell'occasione, partiti, sindacati, tutte le forze della sinistra ufficiale, si opposero all'occupazione ad oltranza dei pascoli e diedero alla lotta un obiettivo concreto e raggiungibile: la non trasformazione del piccolo villaggio fantasma in poligono permanente. Si chiesero, forse ingenuamente, assicurazioni in tal senso al governo; il governo rispose dicendo che non c'era alcuna intenzione del genere e che, se si fosse dovuti arrivare a una simile decisione, sarebbero stati consultati "democraticamente" tutti gli organi interessati: Cassa per il Mezzogiorno, Regione sarda eccetera.

Di quelle assicurazioni ci si accontentò; si parlò anzi di una "grande vittoria delle forze democratiche". Che si trattasse di una vittoria di Pirro non era difficile scoprirlo, tenendo conto del piano di "spopolamento" della Barbagia in cui le manovre della "Trieste" erano inquadrate. Ma ci fu chi non volle accorgersene. Sicché, adesso, il "pogrom" continua. ■

SITUAZIONE MONETARIA

# L'EUROPA E LA LIRA

*Fanfani e Carli*

**La repentina** svalutazione del franco francese ad un anno di distanza da quella della sterlina, le condizioni d'insicurezza di altre monete, i movimenti senza regola del mercato valutario e finanziario internazionale hanno naturalmente attirato in Italia l'attenzione e la preoccupazione sulla sorte della lira. Gli elementi di informazione e di orientamento su questo problema, certamente grave, devono riguardare sia le condizioni tecniche attuali, sotto il profilo della sotto-o sopra-valutazione, della nostra moneta, sia i problemi che potranno prevedibilmente porsi alle prossime scadenze autunnali, sia l'incidenza della situazione monetaria internazionale.

Nella situazione attuale, misurata al 30 giugno scorso, i conti con l'estero – consideriamo lo stato di fatto, prescindendo da ogni elemento critico – restano largamente attivi, come negli anni precedenti, per le partite correnti (scambi mercantili, noli, turismo, rimesse emigrati e voci minori). Le esportazioni e le altre tre voci principali tirano sempre forte: saldo attivo di 442,3 miliardi di lire nel 1968; di 396,1 nel 1969. Persistendo questo squilibrio di conti a nostro favore, le altre monete avrebbero avuto ragione di chiederci di riequilibrarlo rivalutando in proporzione la lira.

E cosí hanno fatto negli anni decorsi. Avevano una ragione per resistere: la necessità di una riserva di liquidità per finanziare l'arretrata utilizzazione delle risorse interne per fini produttivi (disoccupazione, emigranti). Era un pretesto, perché non il sistema creditizio ma il sistema governativo-amministrativo si dimostrava incapace di quella utilizzazione. Ci copriva inoltre la caparbia resistenza germanica alla rivalutazione del marco.

Infine ci salvava già nel 1968, ed ancor piú nel 1969, il saldo passivo del movimento dei capitali: 415,8 miliardi di lire nel primo semestre del 1968; 952,3 nel 1969. Le entrate di capitali private sono ingenti, ma le uscite le sopravanzano normalmente circa del doppio.

E cosí il saldo generale della bilancia dei pagamenti internazionali si chiude, sempre per il primo semestre, nel 1968 con un saldo ancora attivo di 26,5 miliardi, nel 1969 con un saldo passivo di 561,2 miliardi. Il secondo semestre è normalmente meno pesante; qualche miglioramento ufficialmente si spera. Ma sarà tanto se la fine d'anno si salverà con un saldo passivo inferiore a 1.000 miliardi; nel 1969 si era registrato un saldo attivo di 392,1 miliardi di lire. Il disavanzo non si salda a breve con corrispondenti prelievi dalle riserve ufficiali nette a mani della Banca d'Italia, che erano arrivate a 3.017,7 miliardi di lire al 31 dicembre 1968, ed al 30 giugno 1969 si erano contratte solamente a 2.821,3 miliardi.

Se da un punto di vista di equilibrio monetario internazionale l'andamento del 1969 dovesse proseguire a lungo, e l'allegra uscita di capitali si mangiasse il buon risultato delle attività economiche, alla lunga il ragionamento s'invertirebbe, e la lire dovrebbe esser svalutata.

**Tuttavia**, sempre restando nei limiti della situazione tecnica della lire, e sempre prescindendo da considerazioni politiche ed economiche, non emergono per ora ragioni di pessimismo data l'ampiezza delle riserve ufficiali, la sicurezza di disponibilità aggiuntive di credito ed anche speranza di una contrazione nella cosiddetta fuga dei capitali.

Abbiamo riferito altre volte le critiche rivolte al presunto ritardo nel valutare la gravità economica e politica del fenomeno: già 625,1 miliardi di perdita nel 1967; 829,8 nel 1968. E pareva potesse influire nella relativa tranquillità del giudizio quel certo beneficio equilibratore ch'esso portava alla bilancia dei pagamenti, esonerando in certo modo il Tesoro e la Banca centrale dal prendere provvedimenti ingrati, perché inevitabilmente deflazionisti, per calmare il surriscaldamento della attività economica. Come se anche questa volta il male non venisse tutto per nuocere.

Dall'autunno 1968 l'uscita ha preso dimensioni ormai allarmanti. La Banca d'Italia ha preso in primavera, e poi piú recentemente, provvedimenti in parte autonomi, in parte necessari per l'allineamento con le condizioni esterne dei tassi ufficiali di sconto, e quindi d'interesse, allo scopo di frenare l'uscita e rendere piú accetto l'investimento interno. E' ancor presto per dire e prevedere quale effetto regolatore queste misure potranno avere.

Certo a primo aspetto è paradossale e mortificante la condizione italiana: necessità urgenti d'investimenti per servizi sociali, per estendere l'area della occupazione ed assorbire l'emigrazione forzata, ed insieme drenaggio irresistibile di una larga fetta del risparmio privato disponibile verso le maggiori remunerazioni, quasi esclusivamente degli eurodollari, e le fregature, speriamo salutari, degli *investment trusts*.

Il problema in realtà è complesso. E' probabilmente una illusione richiamare i risparmiatori familiari a investimenti di rischio dal quale sembra si siano stabilmente disamorati. Ed è già capitato che immissioni in circolo di liquidità si siano rivelate eccessive o inerti perché all'offerta non rispondeva una domanda d'investitori. Da un anno a questa parte le cose sembrano alquanto cambiate, anche se in parte viziate dalla pericolosa artifiziosità del nostro *boom* edilizio.

**Ma il problema** di trattenere sufficiente denaro in casa resta, ed ha due soluzioni, possibili solo ad un governo serio e non passeggero. Assumendo come premessa la volontà di mantenere il nostro regime economico misto, si potrebbe organizzare un sistema programmato di emissioni obbligazionarie redimibili convenienti per interesse e sicurezza. Il vantaggio nazionale compenserebbe il maggior costo, eventualmente sostenuto dal Tesoro.

La seconda soluzione è respinta energicamente dalle autorità monetarie, anche se mantenuta entro limiti di emergenza: reintrodurre controlli limitati e temporanei sui cambi. Una eresia

*Il ministro dell'economia della RFT, Schiller*

contro il dogma della liberalizzazione integrale. Questa è stata strumento del grandioso sviluppo mondiale degli scambi. Chi potrebbe negare che resta la premessa vitale della espansione economica? Quale riconoscimento piú eloquente della decisione recente del Comecon di mettere allo studio la convertibilità mondiale delle sue monete facendo naturalmente perno sull'odiato dollaro.

Ma quando entro questi grandi aggregati di operatori anche privati oltre che pubblici, privi di strumenti e modi di autocontrollo ed autoregolazione, si manifestano turbamenti impreveduti ed imprevedibili di grandi proporzioni, e di notevoli conseguenze nelle collettività nazionali, in difetto di razionali misure centrali di governo, è pur necessario ricorrere a temperamenti eccezionali.

La condizione cosí ballerina della monete europee ha pur indotto convinti fedeli del giusto principio dei tassi fissi di cambio alla intelligente proposta delle "parità mobili", limitata accettazione della eresia dei cambi flessibili. Ma quali speranze di accoglimento può avere questa razionalità in una Europa cosí ostinatamente irrazionale? E cosí lontana dalla volontà e dai processi unitari di cui parlano con tanto slancio i politici.

Vizio facile per gli economisti e il nominalismo: non è una scoperta di oggi. La dimensione temporale dei fenomeni viene espunta dalle auree certezze della teoria, immutabili, anche se dentro quelle dimensioni una economia ha avuto il tempo di sfasciarsi o sono qualitativamente mutate le condizioni di partenza. Non è Milton Friedmann, monetarista insigne, a persuadersi della sostanziale imprevedibilità dell'insorgere dei cicli economici, ed a ricavarne ora il consiglio, come prudente regola generale di condotta di un leggero e quasi indolore grado di deflazione, salvo naturalmente brevi e definiti cicli operativi. E' un empirico avvicinamento a quello studio della patologia del sistema attuale monetario e finanziario che sarebbe cosí importante e cosí prezioso per la pace del mondo.

Saranno fatti e fenomeni di portata ed incidenza imprevedibile che potranno turbare in autunno le condizioni attuali di stabilità della economia e della moneta. Si presenteranno grandi necessità di finanziamento: aumenti salariali; statali, pensioni, ecc.; grandi investimenti pubblici; disavanzi previdenziali; forse regioni, ecc. Può darsi sarà ancora una volta lo Stato a salvare, almeno parzialmente, la situazione non trasformando le promesse in pagamenti.

Ma il punto delicato resta quello del rapporto tra il livello dei prezzi e la nuova capacità di spesa, se di fronte ad un'offerta anche in parte insufficiente, forti ed improvvise dosi di domanda aggiuntiva generassero una spinta inflazionista. Siamo già ai prodromi. I prezzi al consumo tendono a salire. Gli affitti esercitano una forte incidenza sulle richieste operaie di aumenti salariali. La lira rischia di pagare le imprevidenze passate. Ed anche questa è una vecchia storia. Nessuna previsione può esser obiettivamente fondata. Unico elemento positivo, le buone condizioni di partenza della lira.

**Ugualmente** nessuna possibilità obiettiva di previsione sul piano monetario internazionale per le interdipendenze delle mutazioni di equilibrio. Si attendono per il marco, che è uno dei due punti focali della situazione, i risultati delle elezioni politiche imminenti, non sembrando facile peraltro una tal prevalenza di uno dei due partiti da determinare capovolgimenti repentini di politica monetaria. Auguriamo non si stabilizzi e si aggravi il governo monetario, protezionista e nazionalista, di Kiesinger e Strauss.

Ed anche per il dollaro ogni discorso è ancor incerto. Il regime rigoroso antiinflazionista inaugurato nel 1969 dal Federal Reserve System, dopo le contraddizioni del 1968, avrà pieno effetto a non breve scadenza, e può esser scavalcato, come anche le misure fiscali e di bilancio, da altre non contenibili spinte di spesa. Dispute vivaci dividono gli esperti, bilanciando in un panorama di confusione l'attesa di una modesta svalutazione con quella dalla stabilità. Per intanto sono gli eurodollari europei, in notevole proporzione italiani, a riempire ad alto costo i vuoti creditizi aperti dalla lotta antinflazionista. Salvo augurabili mutamenti di congiuntura, mancando la rivalutazione del marco la sterlina sarà spinta ad una seconda svalutazione. Quella del franco francese sta trascinando nella stessa sorte il franco belga. E' in pericolo la corona danese. Una condizione di disordine monetario che rende logica la richiesta e la proposta di una grande conferenza monetaria internazionale, incaricata di nuovi aggiustamenti e rapporti, coordinati con il progettato ampliamento del FIM, il nuovo strumento dei diritti speciali di prelievo, con la sperata pace dell'ora.

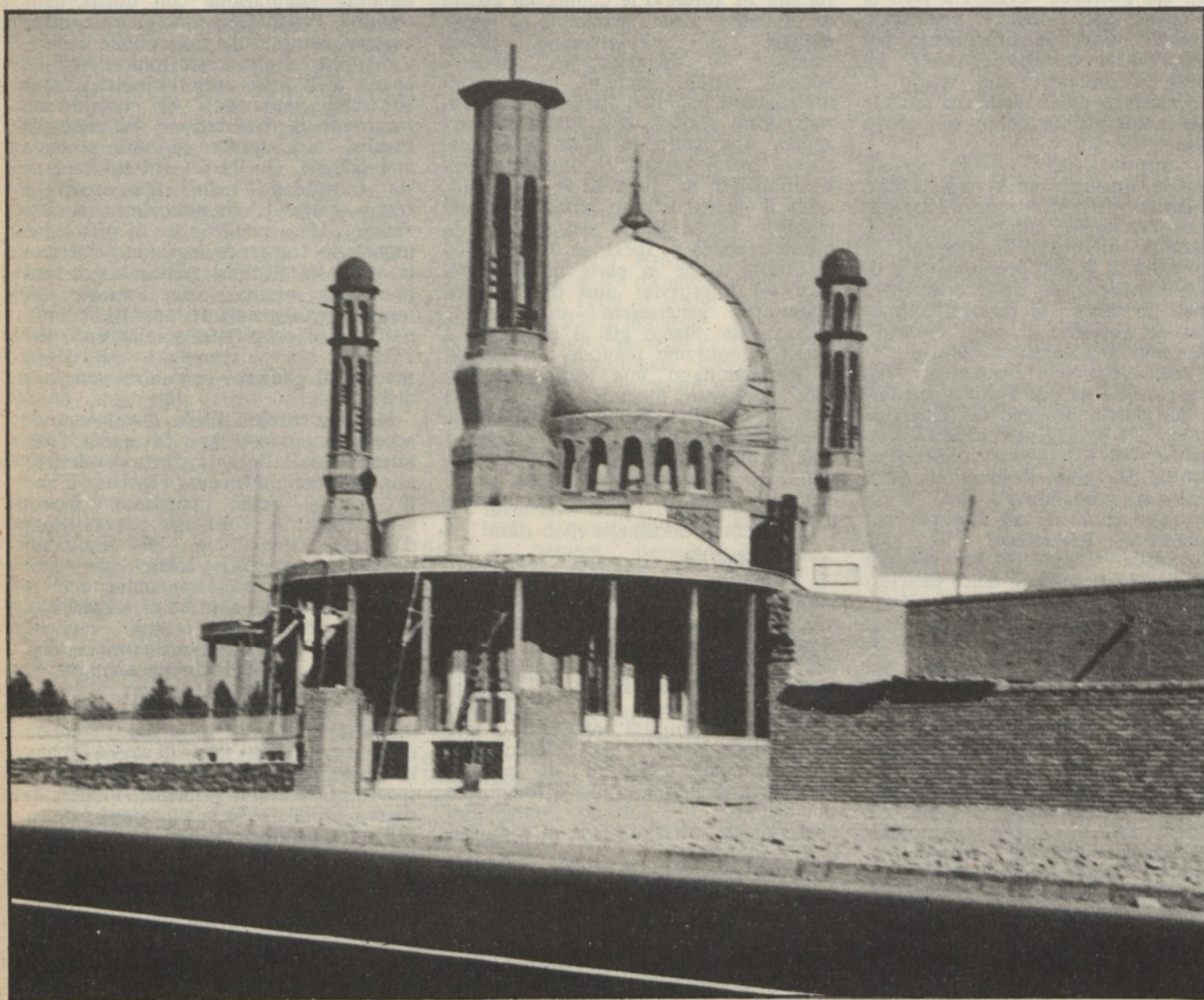
Ma non sembra facile che l'America accetti un nuovo grande regolamento internazionale finché la sorte del dollaro non sarà definitivamente regolata. E per il tempo vicino possiamo ancora attenderci, in generale, condizioni d'incerta attesa, e di probabili turbamenti costosi anche per noi, augurando, se non sperando, che la lezione di questi anni valga a ristabilire qualche linea di ordine, qualche limitazione alla discrezionale unilateralità nazionalista delle rovinose sorprese, ai *tornado* speculativi.

E per quanto ci riguarda, se potremmo inquadrar tranquilli la nostra economia in mutamenti di tassi di cambio che lasciassero inalterati gli attuali rapporti specialmente con la principale moneta di riserva, il dollaro, se la situazione tecnica della lire può permetterci di sperare di uscire relativamente indenni da turbamenti che non siano tempeste travolgenti, se possiamo forse anche tenerci per qualche tempo al sicuro da grandi assalti speculativi, resta il primario interesse dei lavoratori che non sia malamente eroso il potere d'acquisto della lira, metro delle loro retribuzioni.

**DEMETRIO** ■

## VERTICE ISLAMICO

**Il fuoco esploso nella moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme rischia di alimentare l'offensiva panislamica caldeggiata dai monarchi reazionari ai danni del socialismo arabo e del movimento di liberazione della Palestina**

# la rivoluzione secondo il corano

*Una moschea in costruzione alla periferia di Baghdad*

*Feisal d'Arabia in preghiera*

*Algeri: la forza della tradizione*

**È probabile** che l'idea di una conferenza panislamica lanciata dalla Lega araba non si concreterà tanto presto e tanto facilmente. La stessa nozione di Stato islamico è controversa. Non per niente i ministri arabi riuniti al Cairo hanno portato avanti anche la proposta alternativa di una conferenza al vertice fra i soli paesi arabi, proposta che incontra per suo conto molti ostacoli, questi di contenuto piú propriamente politico. La non perfetta coerenza fra le due iniziative, comunque, non sembra aver spaventto i promotori: lo scopo è la mobilitazione delle forze per la lotta contro Israele e, sulla spinta delle emozioni sollevate dall'incendio della moschea Al-Aqsa di Gerusalemme, tutto è considerato utile.

Il gesto di un maniaco o di un sicario? Una provocazione? Un incidente? Una macchinazione? Il governo israeliano, certo, non si propone di bruciare i luoghi del culto dell'Islam, ma piú semplicemente di conservare le terre arabe conquistate con la guerra. I gruppi di minoranza che chiedono in Israele la riedificazione del Tempio al posto delle moschee musulmane non sono abbastanza forti e autorevoli da "fare" politica. Il colpevole è stato individuato con una rapidità sospetta? La sua confessione è apparsa un po' troppo spontanea? Può trattarsi di una coincidenza, o della necessità di convogliare le passioni verso un capro espiatorio non imbarazzante: niente di meglio di un australiano di passaggio, per di piú di religione cristiana.

Immediata, omogenea, compatta è stata invece la reazione degli arabi. Per una volta si può parlare di "arabi": popoli e governi, gruppi dirigenti e masse popolari. E dei governi si può parlare senza distinzioni, includendo in una stessa classificazione regimi repubblicani socialisteggianti e monarchie reazionarie, alleati di Mosca e "agenti" di Washington. Questo non è un risultato che deve suonare gradito al governo di Israele. I dirigenti israeliani non sono lontani con ogni probabilità da un vasto disegno di provocazioni, ma il genere preferito è pur sempre l'attacco militare, quali i *raids* sulla Giordania o le incursioni in piena valle del Nilo, non già, come dicono, per dissuadere i governi di Hussein o di Nasser dal prestare aiuto ai combattenti per la liberazione della Palestina, bensí per tenerli sotto una pressione militare che impedisca loro di dedicarsi a mosse politiche suscettibili di complicare un quadro che Israele ha tutto l'interesse di semplificare nei termini di una guerra per la propria sopravvivenza, o al limite per spingere l'Egitto o la Giordania o il Libano a una risposta che giustifichi altri *Blitz* preventivi.

Ma l'unità che l'incendio della moschea Al-Aqsa ha determinato si è subito incamminata verso il terreno scivoloso dell'unità panislamica o peggio della "guerra santa". Concetti e obiettivi a dir poco equivoci anche senza disconoscere il significato storico-culturale che l'Islam può rivestire per i popoli arabi alla ricerca di una loro identità piú precisa e senza ignorare il significato da "sacrificio totale" piú che da "unione sacra" che la *jihad* ha nella tradizione coranica. Lo stesso passaggio fra il cerchio palestinese e il cerchio arabo ha dei punti oscuri, nonostante l'ovvia legittimità della rivendicazione della nazione araba in quanto tale alla sua indipendenza e alla sua unità (almeno virtuale). L'allargamento al cerchio islamico diventa una strumentalizzazione piú che discutibile.

**La correlazione** panarabismo-panislamismo non è nuova. Da anni è in corso una sottile campagna concorrenziale fra chi vuole rievocare i legami di solidarietà panislamica e chi insiste sui caratteri piú pregnanti dell'arabismo: la linea dei governi che rispettivamente si sono resi interpreti delle due istanze, l'Arabia Saudita di re Feisal e l'Egitto di Nasser, ha finito per dare una chiara implicazione politica a quei programmi. Il blocco islamico non è stato presentato come la reazione conservativa delle monarchie alla minaccia del contagio rivoluzionario? Agli occhi di Feisal l'appello panislamico, non a caso condiviso anzitutto dal re del Marocco Hassan II e malgrado le molte divergenze dallo stesso scià di Persia, aveva il merito di distogliere la politica panaraba da quello che non può non essere oggi il suo obiettivo prioritario, la lotta contro la superstite influenza coloniale o neo-coloniale delle potenze occidentali, nella cui tematica la sinistra araba cerca di iscrivere anche il contenzioso con Israele.

E' noto che il nazionalismo arabo porta con sé dalle origini l'impronta islamica. Ma se è vero che le prime rivendicazioni nazionalistiche delle *élites* arabe si muovevano all'interno delle strutture della comunità religiosa, utilizzando il richiamo religioso come fattore della comunità religiosa, utilizzando il richiamo religioso come fattore di coesione (per di piú facilmente comprensibile alla masse), è vero a maggior ragione che quelle rivendicazioni erano espresse contro uno Stato musulmano, addirittura contro il califfo dell'Impero Ottomano, tanto che i nuclei piú agguerriti erano in pratica gli arabi cristiani di Beirut che avevano il vantaggio di non essere in alcun

→

modo inibiti dalla comune fede religiosa con lo Stato di cui contestavano l'autorità.

La verità è che la rinascita araba del XX secolo non è avvenuta affatto sotto le insegne dell'Islam (ed è persino controverso il ruolo dell'Islam nella rinascita araba del VII secolo perché è stata riabilitata dalla storiografia piú recente la funzione aggressiva in quella straordinaria espansione del maggior grado di sviluppo economico della comunità coreiscita rispetto ai morituri imperi mediterranei). È il nazionalismo arabo – che pure si è servito dell'Islam come di una forza sussidiaria – deve di più alle teorie sullo Stato nazionale di derivazione euro-occidentale che al mito nebuloso dell'*Umma* della tradizione musulmana.

Considerazioni queste che trovano un riscontro preciso nelle vicende dell'arabismo contemporaneo. Quando il nazionalismo arabo è diventato ideologia di progresso all'interno delle stesse società liberate dalla presa del colonialismo, dell'Islam si sono impossessate le classi dirigenti per avallare il baluardo conservatore. Il socialismo arabo, come ha dimostrato a sufficienza Rodinson, si è tinto con i colori musulmani solo in funzione preventiva, per togliere all' *establishment* che si propone di sgretolare un'arma di grande efficacia, ma solo a prezzo di evidenti forzature nella lettura dei testi.

Anche imprestando agli arabi un sottinteso neo-imperialistico, il ricorso all'Islam sarebbe una carta mal giuocata, perché è dai tempi del califfato abbaside, o al piú dal IX secolo, che l'arabismo ha cessato di essere la linfa vitale dell'"impero islamico", rappresentata dalla cultura iranica prima e dalla potenza turca poi. Quando si accusano i governi arabi di ripiegare su motivi "medievali" non si è lontani dal vero, non tanto e non solo perché la religione come movente politico sia di per sé piú "anacronistica" della razza o del diverso grado di sviluppo economico, ma perché un simile messaggio ripudia effettivamente la categoria moderna di "nazione" e l'esigenza irrinunciabile di non perdere di vista anche nelle lotte nazionali gli obiettivi della lotta di classe.

**E' facile capire** la compiacenza con cui Hassan o Feisal hanno recepito l'ondata di indignazione per il fuoco sulla spianata in cui sorgono i "luoghi santi" dell'Islam a Gerusalemme. Un lontano progetto, giustamente combattuto dall'Egitto e dall'Algeria, ha trovato una giustificazione di insospettata popolarità. Ma come si spiega l'arrendevolezza di Nasser, caduto con precipitazione nella "trappola"? La saldatura con i quadri religiosi del mondo arabo o islamico, infatti, e Feisal agisce come "protettore dei luoghi santi" piú che come re saudita, non potrà non ostacolare il perseguimento di un'azione rivoluzionaria coerente.

Come si è detto, la conferenza panislamica non è un progetto di pronta esecuzione. Molti dei candidati si sono già pronunciati in senso contrario e altri hanno tenuto un atteggiamento riservato. Non si vede in realtà come i paesi del sud-est asiatico possano oltrepassare la generica solidarietà che all'ONU sono soliti mostrare per la causa araba o come i giovani dell'Africa nera, mai confessionali anche quando la maggioranza della popolazione professi l'Islam, possano lasciarsi trascinare in una scelta tanto preclusiva verso le minoranze non musulmane e verso il resto del continente. Sarebbe un grave errore per chi ha auspicato in occasione della recente visita di Paolo VI in Uganda la fine delle crociate e con le crociate la fine di ogni sommaria identificazione dei problemi di sviluppo o di convivenza (nel Sudan come nel Ciad o in Nigeria) con i fattori religiosi. Anche nel Medio Oriente il progetto avrebbe delle complicazioni: il Libano è certamente piú disponibile per un vertice arabo che per un vertice islamico che riaprirebbe vecchie rivalità fra le comunità musulmana e cristiana sempre a metà strada fra un precario equilibrio e un'inimicizia irreparabile.

**La vittima principale** dell'offensiva panislamica rischia però di essere il movimento palestinese. A cominciare dalla natura del suo programma: la creazione di una Palestina libera, laica e democratica. La forza della risposta palestinese alla sfida israeliana sta nel rifiuto dell'equazione tra nazionalità e discriminanti religiose. L'incendio di Al-Aqsa può essere stato un incidente o un crimine, può e deve essere deplorato o pianto da tutti coloro che nella moschea vedono un luogo di culto o un monumento storico, ma non può diventare un fattore di lotta politico contro il sionismo se non a pena di retrocedere allo scontro fra una fede e un'altra, fra una comunità religiosa e un'altra. Dunque, fra musulmani ed ebrei anziché fra palestinesi e strutture attuali dello Stato di Israele. Può risultare anche efficace sul piano della propaganda interna ma travisa i connotati di una lotta difficile che ha di per sé altri motivi per essere valida.

*Baghdad: l'ora della preghiera*

Rappresenti esso l'aspirazione nazionale di un popolo scacciato due volte nello spazio di una generazione dalla sua terra o la volontà rivoluzionaria di un popolo afflitto dal ritardo che gli ha imposto un'oppressione straniera, il movimento di liberazione palestinese non può stabilire paralleli o alleanze con le forze che costituiscono nel Medio Oriente i pilastri oggettivi o soggettivi dell'imperialismo. E in questo senso l'Arabia Saudita di Feisal non può non avere lo stesso valore di uno Stato sionista deciso a proiettare con la forza la sua ideologia nel mondo arabo a dispetto dei diritti delle popolazioni locali.

La sfasatura fra nazionalismo politico e nazionalismo religioso non è una novità assoluta nel Medio Oriente arabo, soprattutto nella dimensione anti-israeliana, ma la sua riapparizione viene a contraddire una riconversione che la "rivoluzione palestinese" si era sforzata con impegno di rendere definitiva e il piú estesa possibile. Ne esce confermato cosí il dubbio che la contraddizione sia in effetti il frutto di una ideologia male assimilata dai quadri come dalle masse nonché il prodotto di alleanze ancora troppo ibride.

Le decisioni della Lega araba in ogni modo sono interlocutorie, portando avanti di conserva l'accoppiata arabismo-panislamismo. Nella prima settimana di novembre (la data sembra suggerire una pausa in attesa delle elezioni israeliane) si riunirà il Consiglio arabo di difesa. Al Cairo, intanto, Hussein e Nasser hanno discusso con siriani e iracheni le misure per consolidare il "fronte orientale". La Giordania e la RAU sono i governi che hanno accettato con piú chiarezza la proposta dell'ONU per una soluzione politica, ma l'intransigenza di Israele li spinge a un'insistenza crescente sugli elementi militari. Una spiegazione non peregrina di tante incertezze e di tanti sbandamenti è da ricercare invero nella mancanza di spiragli che la parola dei "falchi" di Israele lascia alle forze piú disponibili per un dialogo costruttivo: l'esaurimento dell'alternativa pacifica scredita i governi che l'hanno coltivata e scopre i dirigenti detti "moderati" al ricatto delle forze, non importa di che segno, che dall'opposizione pensano a una rivincita.

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

## IL DIROTTAMENTO DEL BOEING

# SUI FRONTI DELLA GUERRIGLIA

*Un campo di addestramento del FPLP*

**ancora una volta, brutalmente, l'azione provocatoria dei guerriglieri peggiora i rapporti tra governi arabi e lotta di liberazione palestinese**

**Roma, settembre.** La voce che parlava ai 104 passeggeri sprofondati nelle poltrone del *Boeing* Los Angeles-Tel Aviv era suadente come quella di una hostess. Anche l'inglese era perfetto e il linguaggio esageratamente cortese, da *international airline*. Poteva sembrare lo scherzo di una hostess: "Signore e signori, per favore allacciate le cinture. E' il vostro nuovo capitano che vi parla. La unità Che Guevara del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, che ha assunto il controllo del volo 840 della TWA, chiede che tutti i passeggeri aderiscano alle seguenti istruzioni: rimanete seduti e state calmi nel vostro stesso interesse, mettete le mani dietro la testa, non fate alcun movimento che potrebbe porre in pericolo la vita di altri passeggeri. Noi prenderemo in considerazione tutte le vostre richieste entro i limiti di sicurezza dei nostri progetti". Sembravano le istruzioni per l'uso del salvagente. Dopo l'accenno al "passeggero responsabile della morte e della miseria di un certo numero di donne, uomini e bambini palestinesi", l'appello ai cento e piú clienti TWA si concludeva affabilmente "signore e signori, la vostra destinazione è un paese amico e un popolo amico vi accoglierà. Grazie per la vostra cooperazione e vi auguriamo un felice viaggio".

Senza il drammatico finale di Damasco, dove a diecine i passeggeri si sono catapultati dagli sportelli del Boeing giú per gli scivoli di sicurezza, col timore che tutto saltasse in aria, il "rapimento aereo" del 29 agosto sarebbe →

passato alla storia come uno dei piú indolori per i suoi involontari protagonisti. La ricostruzione breve e completa della vicenda comincia con un rapportino degli agenti del SID, una volta tanto impegnati in un lavoretto da squadra mobile: giovedí 28 settembre, Fiumicino, pomeriggio. Da un jet della Pan American in arrivo da Beirut sbarcano Salim Essawi – 24 anni, passaporto iracheno, occhiali da sole, giacca azzurra, pantaloni neri e valigetta "24 ore" – e Leila Khaled – 25 anni, passaporto libanese, nata ad Haifa, bruna, bella e vestita di bianco –; i due "turisti" arabi raggiungono Roma con il pullman e certamente, lungo l'autostrada, leggono il cartello della TWA *"fly non-stop daily Rome New York"*. Dal formicaio di stazione Termini i due giovani prendono strade diverse, lui in un albergo di via Barberini, lei in via Cavour. "Da dove non usciranno piú fino alla tarda mattinata di venerdí" dice il rapportino del nostro controspionaggio. Terminal, pullman, controllo passaporti, scaletta del boeing bianco e rosso che viene da Los Angeles e New York e va ad Atene e Tel Aviv.

**Quando l'aereo** – sono le 13.05 – decolla da Fiumicino, in prima classe ci sono soltanto loro, i due "turisti arabi". Il comandante Dean Carter "e il suo equipaggio", se li vedranno spuntare armati dietro le spalle mentre sorvolano Brindisi. Mitra, bomba a mano disinnescata, pistola. La solita trafila usata dagli *hijackers* di tutto il mondo, é caratterizzata questa volta da una perfetta organizzazione: al comandante viene dato un piano di volo "dirottato", un nuovo nome per il suo aereo, "fplp uno", precise istruzioni sui messaggi da diramare. Perfettamente padrona dell'uso della radio, Leila Khaled, alias Sciadiya Abu Ghazaleh – nome di una ragazza palestinese uccisa dagli israeliani – legge al microfono messaggi già pronti e scritti. Per quanto ci si sforzi di drammatizzare le tre ore e mezza di questo "ennesimo atto di pirateria aerea", il clima a bordo è destinato a rimanere disteso fino all'ultimo; questo malgrado l'intercettazione dei caccia israeliani, il tentativo del comandante di scendere a Tel Aviv, il prudente rifiuto libanese di accogliere i "pirati", la scorta dei quattro *mig* siriani fin sulla pista del nuovissimo aeroporto di Damasco aperto al traffico solo una settimana prima e non ancora inaugurato ufficialmente.

L'unico momento di suspense è, come si diceva, l'abbandono dell'aereo sotto la minaccia che "una bomba sta per esplodere". Solo dopo un quarto d'ora invece è arrivata l'esplosione che ha sfracellato il muso appuntito del gigantesco boeing. Mezzo miliardo di danni per la Trans World. Arrestati, i due feddayin scompaiono dalla scena. Ventiquattr'ore di "prigionia" in un albergo di Damasco per i passeggeri, settantadue ore per quattro donne israeliane. Rimangono a Damasco, nel momento in cui scriviamo, il professor Samueloff e l'impiegato Salah Moulom.

Le "conseguenze politiche", e cioè l'amplificarsi per cerchi concentrici della notizia del dirottamento, erano cominciate mentre ancora il comandante Carter non sapeva in quale scalo mediorientale sarebbe atterrato. Alle quattro del pomeriggio di venerdí il laconico messaggio del boeing – "dirottamento" – era già diventato clamoroso flash d'agenzie di stampa europee. Le prime pagine dei giornali – già su di tono per le tensioni succedute all'incendio della moschea di Al Aqsa – hanno accolto senza esitazioni cronache e commenti del dirottamento. Dalle prime ricostruzioni sommarie, alle testimonianze dettagliate, "palpitanti", dei protagonisti; le ipotesi sul gesto dei terroristi (volevano Rabin, no volevano il rappresentante all'ONU Tekoah invece volevano uno scienziato), il travaglio diplomatico dell'ambasciata italiana "concessionaria" degli interessi americani. Non è stata negata pubblicità nemmeno ai comunicati che il Fronte veniva diffondendo da Amman e dal Cairo.

**A parte lo sdegno** della "opinione pubblica occidentale", le reazioni piú precisamente politiche sono state relativamente misurate. Genericamente indignata la nota di protesta americana di William Rogers, prevedibili i toni aspri di Golda Meir e Abba Eban, il fatto piú significativo rimane il silenzio arabo: un uniforme *no comment*, da Algeri a Damasco, tanto piú strano se si tien conto dell'uso non certo misurato che i leaders arabi fanno della propaganda. Se, come è prevedibile, l'impresa del commando Guevara non dovesse produrre conseguenze né rappresaglie rilevanti (malgrado i due "ostaggi" ancora a Damasco) rimane proprio questo imbarazzo sul fronte arabo il dato politicamente predominante emerso dal dopo-dirottamento. Non è nuovo questo clima, né è solo dettato dalla paura di un qualche paese arabo di accollarsi una inopinata rappresaglia di Tel Aviv "alla Beirut". E' un imbarazzo già affiorato tutte le altre volte che gli "estremisti" della causa palestinese (come li definisce chi distingue fra buoni e cattivi) hanno messo i governi arabi di fronte al fatto compiuto delle proprie iniziative: 22 luglio '68, dirottamento del jet *El Al* su Algeri; dicembre '68, sparatoria contro jet israeliano all'aeroporto di Atene (e susseguente rappresaglia a Beirut); gennaio '69, sparatoria all'aeroporto di Zurigo (un feddayn e un israeliano morti); giugno '69, salta l'oleodotto di Taplin che collega l'Arabia Saudita alla costa libanese; luglio '69, assalti a Londra di "proprietà sioniste"; agosto, presentazione del primo israeliano prigioniero del Fronte.

Adesso ancora una volta, brutalmente, l'azione provocatoria del FPLP mette il dito su uno dei tasti piú delicati della questione Medio Oriente: gli spinosi rapporti fra governi arabi e lotta di liberazione palestinese.

E' un obiettivo "interno" delle azioni condotte dal Fronte, rivolto ai propri interlocutori arabi, che mira a rimettere in discussione l'avvenuta sovrapposizione di due prospettive – quella dei "guerrieri" e quella dei guerriglieri – che in realtà conservano troppe ragioni di obiettivo contrasto. Al di là delle condanne sommarie per estremismo avventurismo e terrorismo, c'è una certa tendenza corrente – all'interno e all'esterno del mondo arabo – a minimizzare la presenza politica e militare del FPLP, a rifiutare un esame anche affrettato della piattaforma su cui si muove un'organizzazione che ogni giorno appare piú "scomoda". Senza commettere l'errore opposto, può essere interessante cercare di capire i perché di questa ostilità.

**Prima di arrivare** alle ultime battute di una disputa tutt'altro che conclusa, bisogna riprendere il filo della vertenza fin dall'immediato dopo-giugno. La guerra lampo, allargando i confini geografici e psicologici della tragedia palestinese, ha mutato la fisionomia di uno dei dati fondamentali del Medio Oriente: sulle ceneri dell'Organizzazione per la Libertà Palestinese di Shukheiry (creatura-paravento dei governi arabi uccisa dalle beghe del suo leader), l'intera questione Palestina doveva assumere connotati piú precisi, maggiore autonomia politica e militare. E' il grande momento di *Al Fath* e del suo braccio militare *Al Assyfa*, che riescono a polarizzare simpatie e aiuti di tutti i leaders arabi e ad avviare il processo di unificazione dei vari movimenti palestinesi (soprattutto i resti dell'OLP e della sua armata – l'ALP – e dell'organizzazione *Al Saikah* filiazione del Baas siriano). Ma accanto ad *Al Fath*, in polemica con l'avviato processo di "riconciliazione" reso possibile da una scarsa politicizzazione della guerriglia, si sviluppa il discorso e l'azione del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina: vi convergono uomini di diverse tendenze, dai marxisti del Movimento Nazionalista Arabo guidati da Habash fino agli "eroi del ritorno" e agli equivoci "fratelli musulmani".

Il '68 è l'anno che segna l'approfondirsi del solco che divide *Al Fath* – la cui "personalità internazionale" continua a crescere insieme ai suoi successi politici e militari – dal Fronte, che sembra rinchiudersi nel ruolo cui politicamente aspira, quello di 'coscienza marxista' della causa palestinese, e

Roma: il rientro dei passeggeri

Damasco: il Boeing della TWA col muso sventrato

militarmente di 'terrorismo indiscriminato' mirante a far saltare la denunciata *strategia della riconciliazione*.

Sull'onda dei suoi attentati in vari aeroporti europei e delle loro conseguenze politico militari (basti pensare a quel che è successo in Libano dopo la rappresaglia di dicembre) il FPLP prendeva la decisione di disertare la "storica" seduta del febbraio '69 al Cairo del *Consiglio Nazionale Palestinese* che doveva sancire ufficialmente l'unità dei movimenti palestinesi sulla scia di *Al Fath* e del suo leader Yasser Arafat, eletto presidente di un "parlamentino" palestinese. Ma in quei giorni il Fronte non era affetto solo da intransigenza politica; era esploso al suo interno un dissidio violento fra l'ala marxista e quella genericamente estremista e confessionale. L'otto febbraio una sparatoria per le vie di Amman doveva aggravare tragicamente la disputa tra le due fazioni.

Si apriva per il Fronte un periodo di profonda crisi, ma anche di ulteriore chiarimento politico, conclusosi in maggio con la *secessione* di un'ala del movimento che ha dato vita al Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina ricongiuntosi — con una collocazione di sinistra — al "comando unificato" ma sempre in polemica con il Consiglio Nazionale Palestinese che proprio il 1 settembre ha tenuto una nuova seduta al Cairo. Non è casuale il fatto che in questi mesi di crisi del Fronte la composita piattaforma politica di *Al Fath* abbia subito un processo di chiarificazione, attestandosi su posizioni meno "concilianti" rispetto al dopo-giugno. Ciò non toglie che le distanze fra *Al Fath* e Fronte rimangono incolmabili.

**Il FPLP è l'unica** organizzazione che abbia abbozzato una analisi marxista della realtà mediorientale. Il mondo arabo attuale — sostengono — è retto da una vasta élite borghese che perpetua il suo potere attraverso una serie di colpi di mano militari presentati come "rivoluzionari" grazie a misure demagogiche o terroristiche sul piano interno. La borghesia araba, secondo l'analisi del Fronte, ha dato vita ad eserciti di mestiere il cui impegno è quello di condurre — fuori delle frontiere — una guerra *popolare* solo emotivamente, per una causa — la Palestina — che staccata dalle varie realtà nazionali diventa "distrazione delle masse", nazionalismo alternativo a quello rivoluzionario, di classe.

Ma gli obiettivi di questa borghesia sarebbero in contrasto anche con gli interessi del popolo palestinese: assodato infatti che il naturale nemico di quest'ultimo, il sionismo, è un'appendice del capitalismo internazionale e dell'imperialismo, appare evidente — sostiene il Fronte — come l'ideale palestinese non possa coincidere con l'ideale "pacificatorio" della borghesia araba *mediatrice fra l'imperialismo e i profitti arabi*. Quel che secondo il FPLP è piú grave — e da qui nasce il suo "estremismo" — è il fatto che la borghesia araba non esiti ad appoggiare una guerriglia che non proponga la lotta di classe, e che cinicamente strumentalizzi questa "guerriglia borghese interclassista" come strumento avanzato di una pace conveniente ai governi arabi e non ai palestinesi stessi. Ecco la differenza fondamentale fra "guerrieri" e guerriglieri, la conclusione che la lotta di liberazione dei palestinesi deve avere come interlocutori non i governi borghesi bensí i movimenti popolari arabi, e condurre la rivoluzione palestinese come il primo atto di una rivoluzione araba antimperialista e anticapitalista.

La strategia che discende da questa analisi, tenuto conto delle limitate capacità militari del Fronte, è una sorta di *guerriglia nella guerriglia* che poggia sul terrorismo e ha come obiettivo quello di boicottare e denunciare gli equivoci e le deviazioni in cui cade di volta in volta la "causa palestinese".

La risposta politica di *Al Fath* alla logica del Fronte è venuta in una serie di recenti documenti programmatici. Bisogna d'altra parte tener conto che la piú grossa organizzazione palestinese, oltre ai legami che le vengono dai "rapporti diplomatici" con governi arabi delle piú varie estrazioni politiche, trova altri impedimenti nei suoi stessi "capi storici" palestinesi, la cui estrazione non sempre è popolare e d'ispirazione anticapitalista. Dice Arafat: "Il Fronte fa l'errore di sovrapporre d'un sol colpo i tre piani su cui si muove la causa palestinese: nazionale, arabo, mondiale. Il nostro primo obiettivo è la lotta nazionale *appoggiata dagli arabi* e condotta in un tessuto sociale — Israele e i territori occupati — in cui non è piú possibile riconoscere uno stato di classe né le stesse classi. Non possiamo assumerci, per questo stesso motivo il compito di rovesciare le borghesie arabe. Siamo di destra o di sinistra? Non importa molto: ci si rimprovera di prendere i soldi da Feisal d'Arabia, ma che dire se con quei soldi compriamo armi cinesi e conduciamo la nostra guerra di liberazione?

Il nuovo corso di *Al Fath* ha portato la resistenza palestinese forse piú lontano di quanto i suoi piú diretti "protettori" volessero. Oltre a una presenza ormai incontestabile nello scacchiere mediorientale, politicamente e militarmente, un "rappresentante permanente" a Parigi e fra breve anche a Roma — che ne garantiscono una personalità internazionale al modo degli algerini e dei vietnamiti. Il FPLP, la cui attuale e reale *force de frappe* rimane indecifrabile, sembra volere continuare ad autoconfinarsi nel "ghetto" dell'intransigenza ideologica e strategica, assolvendo al limite un compito di "estremismo correttivo"

PIETRO PETRUCCI ■

...La prova di forza si è decisa al vertice, la posta al palio è altissima e tutte le soluzioni possibili...

*Derna: il ritorno dai campi*

# il putsch d'autunno

Un **consiglio rivoluzionario** al potere in Libia. Re Idris, in vacanza in Turchia, è stato deposto ma si è impegnato a "ritornare": si potrebbe pensare alla dichiarazione obbligata di un vecchio sovrano privato con la forza del potere se non ci fosse il precedente di Hailé Selassié, rovesciato nel 1960 da un colpo di Stato mentre si trovava in Brasile e autorestauratosi sul trono appena rientrato ad Addis Abeba. Re Idris, oltre che il monarca, è un capo religioso, il suo prestigio immenso e la sua autorità indiscussa, e i militari che il 1 settembre hanno proclamato la Repubblica Araba di Libia si muovono nel vuoto di un paese spoliticizzato, entrato senza passaggi intermedi da pochi anni nella modernità artificiosa del boom petrolifero. La prova di forza si è decisa al vertice, la posta in palio è altissima e tutte le soluzioni sono possibili.

Protagonisti della rivolta sono stati i militari. Alla testa della giunta è stato nominato il gen. Saddudin Bushweir. I primi appelli alla nazione sono troppo generici per offrire uno spunto ad un'interpretazione dell'orientamento del nuovo governo; tutti gli istituti costituzionali sono stati abrogati dagli autori del *putsch*, che, come è consueto, hanno detto di aver agito "nel nome del popolo"; ma il principe ereditario, il discusso Hassan Ridha, nipote del re, ha annunciato di rinunciare a tutte le sue prerogative invitando la popolazione a

collaborare con la giunta. Una "resa" imposta o un tentativo per salvare un minimo di "continuità" ipotecando almeno in parte gli sviluppi in corso?

**In potenza**, il colpo di Stato in Libia è il piú importante sconvolgimento dell'ordine interno ad un paese del mondo arabo dalla rivoluzione repubblicana di Baghdad del 1958. La Libia è un paese relativamente secondario, con una popolazione complessiva che è meno della metà degli abitanti di una città come il Cairo, ma il petrolio, le basi militari di Gran Bretagna e Stati Uniti, la funzione moderatrice che il regno ha svolto nel Maghreb, gli effetti psicologici di un mutamento di rotta radicale in uno Stato confinante con l'Egitto e considerato – a torto o a ragione – l'oggetto dell'"espansionismo" nasseriano, conferiscono all'episodio un significato che eccede la "normalità" di una successione, sia pure violenta, fra due governi. Il nuovo governo si è affrettato a rassicurare le grandi potenze confermando la fedeltà della Libia a tutti i trattati internazionali in vigore, ma, con la lettera di quei trattati, il nuovo governo libico rispetterà anche la logica che per una lontana dipendenza e tutta una pratica di governo era implicita in essi? Se nasconde sottintesi anti-occidentali, sarà tollerato il colpo di Stato dalle forze armate occidentali che stazionano in Libia?

La permanenza delle truppe britanniche e americane in territorio nazionale era l'argomento ricorrente della rudimentale dialettica politica libica. Il problema era stato risolto in linea di massima nel 1968 con un principio di evacuazione delle forze britanniche e con l'impegno degli Stati Uniti di abbandonare quanto prima le basi. Gli inglesi avevano lasciato la base di Bengasi e avevano conservato guarnigioni a Tobruk e El-Adem: si dava per scontato tuttavia che per le esigenze della strategia britannica le postazioni in Libia, poco adatte a sostenere le unità navali in cui oggi si articola ogni operazione d'intervento, non servivano piú. Sempre attiva è invece la base americana di Wheelus, una vera e propria cittadella a sette chilometri da Tripoli; partono quasi tutti da Wheelus i voli di ricognizione delle squadriglie americane nel Mediterraneo.

L'approssimarsi del ritiro formale dalle basi aveva portato di recente ad un forte incremento delle spese militari del regno. La Gran Bretagna aveva venduto nel 1968 missili terra-aria e impianti radar per un totale di 100 milioni di sterline e nel 1968 era stato varato anche un piano quinquennale di ammodernamento dell'esercito e dell'aviazione che includeva l'adozione di armi a rigore troppo perfezionate per la difesa di un piccolo paese. Quale "nemico" aveva di mira la riconversione del sistema difensivo? La domanda è d'attualità da quando si è diffuso il sospetto, mai verificato, che gli aerei israeliani in volo il 5 giugno 1967 alla volta dell'Egitto abbiano sorvolato il territorio libico senza essere segnalati dal radar.

**A parte il vistoso** problema delle basi straniere, il principale interrogativo sollevato dalla "rivoluzione libica" riguarda la futura politica petrolifera di Tripoli. L'incremento della produzione di petrolio in Libia è stato vertiginoso: i primi barili furono estratti nel '61 e nel '68 la Libia aveva già raggiunto il terzo posto fra i paesi produttori nel Medio Oriente. Quest'anno Tripoli ha già scavalcato l'Iran, raggiunto l'Arabia Saudita, e si avvia a diventare il terzo produttore mondiale. Dal '63 al marzo di quest'anno lo stato libico ha incassato in *royalties* e imposte una somma pari a 750 milioni di sterline libiche (il cui valore è quello della sterlina non svalutata). La chiusura del Canale di Suez dopo la guerra dei sei giorni ha fatto del petrolio libico il piú vantaggioso per l'Europa occidentale, Francia esclusa, determinando nello spazio di due anni aumenti senza precedenti, addirittura del 49 per cento nel solo '68. Il petrolio si sa, è un'arma a doppio taglio, e il governo libico fu fra i piú solleciti nel '67 ad accettare di versare un contributo a Rau e Giordania (determinato nella somma di 30 milioni di sterline l'anno) pur di poter riprendere il commercio con i suoi *partners* abituali (e occidentali). E' opportuno ricordare che delle 42 compagnie straniere che lavorano in Libia ben 22 sono a capitale americano, seguite da firme inglesi, tedesche occidentali, italiane. Totalmente assente l'area socialista.

Quale sarà la nuova politica →

*Un campo petrolifero dell'ENI in Libia*

petrolifera? Vero è che nel Medio Oriente è dai tempi di Mossadeq che non viene piú giocata la carta "nazionalitaria" a proposito del petrolio – neppure l'Irak di Kassem osò spingersi piú in là di una revoca delle concessioni non sfruttate – ma è anche vero che ai nuovi governanti di Tripoli il vecchio Idris ha lasciato un margine di manovra davvero esiguo. Membro attivo dell'OPEC (il "sindacato" dei produttori) la Libia è attualmente uno dei paesi dotati di legislazioni petrolifere piú avanzate: la battaglia per il mantenimento di un alto livello dei prezzi ha conosciuto momenti di autentica tensione con i giganti internazionali; la Libia è stato il primo paese produttore ad aver decretato la protezione delle proprie ricchezze in idrocarburi ed è in corso la disputa per ottenere dai *partners* il parziale reinvestimento in Libia di parte dei profitti e – ancor piú importante – il diritto di intervenire nella fissazione dei prezzi del greggio. Pur battendo una strada diversa da quella di Algeri e Baghdad (e soprattutto utilizzando meno democraticamente le sue enormi risorse anche Tripoli ha fissato una "nuova frontiera" del petrolio che sarà difficile per i militari saliti al potere rimettere in discussione.

**Esclusa l'ipotesi** di una ondata di nazionalizzazioni (che l'economia e i quadri libici non sono in grado di sostenere), tenuto conto della totale dipendenza della Libia dal suo petrolio, non si vede come – a breve scadenza – gli interessi occidentali possano subire grossi contraccolpi.

Semplificando i termini, si è sempre detto che il petrolio libico rappresentava la motivazione non dissimulata delle suggestioni del nasserismo sull'opposizione anti-Idris. Un'opzione nazionalista e persino socialista del nuovo governo militare non comporta di per sé una saldatura con il Cairo, come dimostrano bene le scelte del *Baath* in Siria e nell'Iraq. Le conseguenze di un irrigidimento a Tripoli sarebbero però effettivamente vastissime: basta pensare al precario equilibrio della sterlina inglese e all'incidenza dei depositi libici presso la Banca d'Inghilterra sul suo sostegno nonché all'importanza del petrolio libico per il mercato tedesco o italiano. Sempre sul piano economico si aprirà presumibilmente un processo di "disponibilità" libica al fine di correggere lo strapotere della partnership anglo-americana; se una maggiore solidarietà araba, come è prevedibile, inquinerà gli attuali ottimi rapporti con RFT, sarà l'Italia a trovarsi in prima linea nei confronti della sua ex-colonia. La Libia è già il maggior partner africano dell'Italia; l'ENI – sulla piazza dal '59 – ha fatto recentemente nella *(continua a pag. 29)*

*Saigon: l'arrivo degli elicotteri*

## USA-VIETNAM

# la musica di johnson

**New York, Settembre.** Son passati 17 mesi dalla parziale cessazione dei bombardamenti, 10 mesi dall'inizio dei negoziati a quattro, sette mesi dall'insediamento di Nixon che aveva promesso di avere un piano segreto per "finire la guerra e vincere la pace". Da tempo ormai s'è fatto un gran parlare di diminuzione delle ostilità, di riduzione delle perdite, di una pretesa definitiva de-escalation, ma in Vietnam sono morti nell'ultima settimana oltre duemila soldati dall'una e dall'altra parte, i B 52 americani continuano a scaricare i loro superesplosivi sulle zone controllate dal Fronte di Liberazione Nazionale. Quello che è mutato è solo la retorica dei comunicati ufficiali sia quelli di Nixon, ora rilasciati da una villa sull'oceano della California, sia quelli del Comando militare a Saigon che ha scoperto tutto un nuovo vocabolario per descrivere vecchie cose.

Un'altra guerra che i comunicati ufficiali non riescono ugualmente a nascondere e sulla cui escalation non ci sono dubbi è quella che si combatte da tempo fra i vari ministeri dell'amministrazione Nixon qui in America (principalmente fra il Dipartimento di Stato e quello della Difesa) e fra le varie organizzazioni impegnate sul campo di battaglia (la Ambasciata USA a Saigon, il Comando Militare del Generle Abrams, e la CIA). Questa piccola guerra intestina è venuta in evidenza drammaticamente in due recenti episodi che hanno messo alla luce la grande confusione con cui il nuovo Presidente si muove nella faccenda vietnamita ed in parte forse anche la sua mancanza di controllo sulle varie forze che operano nella direzione di questa guerra.

Sull'episodio degli otto "Berretti Verdi" messi agli arresti perché sospettati di cospirazione e di omicidio premeditato rimane ancora il piú fitto mistero, ma non sono mancate le rivelazioni sulle operazioni di questo corpo di forze speciali, creato agli inizi degli anni sessanta da Kennedy per combattere i focolai di guerriglia in ogni continente ed ora profondamente implicato in Vietnam in operazioni tutt'altro che militari. A parte la discussione sui "metodi di lavoro" delle Forze speciali, descritte dalla stampa nei piú orrendi dettagli di torture ed interrogatori a cui vengono sottoposti i "sospetti" affidati alla loro attenzione, quello che è venuto fuori è la situazione di lotta fra il Comando Militare e la CIA che, a quanto pare usando delle Forze speciali, ha continuato a condurre una sua politica ed una sua guerra che aveva cominciato ancora prima dell'intervento massiccio delle truppe nel 1965, puntando sul controllo di certi gruppi politici sudvietnamiti e su certi appoggi a Washington; ed ha fatto e fa tutto questo indipendentemente dalla linea ufficiale rappresentata dalla Ambasciata e dai militari.

La lotta è venuta ora all'aperto, ed un sudvietnamita che è stato liquidato, come tanti altri prima di lui, è stato il casus belli. Il dubbio che questi fosse un agente di Hanoi o un influente personaggio cattolico che cercava di stabilire per conto di gruppi politici pacifisti dei contatti con "l'altra parte" aumenta solo le speculazioni sulle ragioni dello scandalo e sulle implicazioni che ci possono essere dietro per la futura politica a Saigon.

**L'altro episodio** è stato quello dei contraddittori comunicati emessi dal Dipartimento della Difesa e da quello di

Stato a proposito di un fatto che nessuno discute nella sostanza, cioè la riduzione delle infiltrazioni dal Nord nel Sud Vietnam (200 mila l'anno scorso 100 mila quest'anno). Per Rogers, che da settimane insiste nel vedere una tacita tregua nelle attività del nemico, questa riduzione sarebbe "significativa" e sarebbe un incoraggiamento per Nixon a continuare l'annunciata riduzione di truppe; per Laird invece questa è semplicemente una periodica recessione in anticipazione di quella offensiva che i militari, per non essere presi alla sprovvista come al tempo del Tet, stanno prevedendo come imminente da oltre tre mesi.

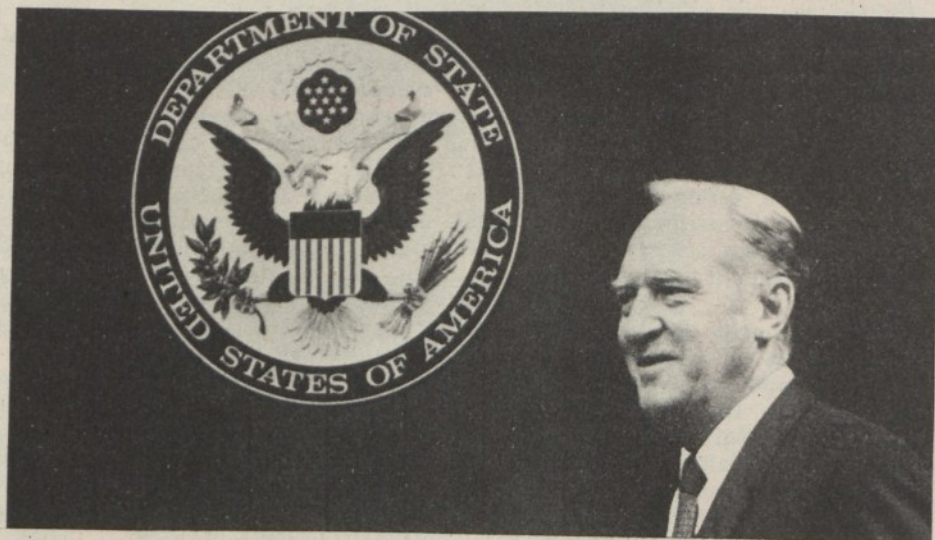
Questi stessi fatti (apparente diminuzione delle attività avversarie e delle infiltrazioni dal Nord) vengono interpretati in una terza maniera a Saigon da dove, pare, sia il Comando che l'Ambasciata spediscono messaggi dicendo che il nemico mostra segni di debolezza, che la vittoria è di nuovo in vista e che bisogna non pereere un'occasione per "esercitare la massima pressione sull'avversario". Cosí con la stessa logica con cui Abrams rispose alcuni mesi fa al ritiro di truppe comuniste aldilà della zona demilitarizzata, spostando le sue cosí non piú impegnate in altre aree (come ha rivelato Averell Harriman in una recente intervista) continua ora ad ordinare ai suoi comandanti sul campo di prendere l'iniziativa contro l'avversario. Tutto questo però non avviene senza grossi problemi. La grande campagna pubblicitaria montata negli Stati Uniti per dare l'impressione che la guerra stia finendo sta dando i suoi risultati anche in settori di opinione pubblica non esattamente previsti; fra questi il mezzo milione di soldati che combattono in Vietnam e che affondati nel fango del Delta o nelle giungle torride degli altipiani non vedono perché debbano ancora combattere se tutto sta finendo, se sono già cominciati i ritiri di truppe e si parla di pace.

L'episodio della Compagnia Alfa che s'è rifiutata al completo di obbedire all'ordine di attacco, facendo sciopero sul campo di battaglia, è indicativo di questo stato d'animo e ancor piú indicativo è il fatto che, dopo aver tentato di tutto per manipolare la storia e farla apparire irrilevante e causata solo dalla codardia di pochi, i comandi militari hanno rinunciato a prendere qualsiasi misura disciplinare nei confronti dei soldati coinvolti temendo lo scandalo e le inchieste che sarebbero necessariamente seguite. La stessa cosa sta succedendo con i 22 soldati che, andati in licenza nelle Hawaii, invece di ripresentarsi ai loro posti in Vietnam si sono rifugiati in una chiesa, e han dichiarato di essere contro la guerra e per ora l'hanno fatta franca.

**Son guai che Nixon** deve affrontare e per cui non gli rimane molto tempo; non può continuare a combattere una guerra in Asia con soldati di leva mentre fa dire nelle città e nei paesi da cui questi soldati vengono che la guerra è finita. E' questo un grosso problema: è il problema di combattere una guerra coloniale, lontana da casa, per motivi non chiaramente plausibili, con un esercito di leva. Gli Stati Uniti sono la prima potenza a tentarlo ed il loro insuccesso è misurato dal numero dei disertori, degli obiettori di coscienza e da episodi come quello della compagnia Alfa.

Una ricorrente teoria è che Nixon si rende conto di queste difficoltà e che, pur mantenendo l'obiettivo di restare in Vietnam, la strategia dell'amministrazione repubblicana sia ora quella di ridurre mano a mano il numero delle truppe e sostituire quelle in combattimento con elementi volontari risolvendo cosí il problema d'opinione pubblica, ma anche quello dell'efficienza. E' una teoria che trova conferma in varie tendenze di politica che si notano su tutto l'arco da Washington a Saigon; il ragionamento è questo. La guerra in Sud Vietnam è giudicata persa politicamente e militarmente, date le restrizioni imposte agli USA dalla situazione internazionale (ad esempio impossibilità di usare armi nucleari e grossi rischi in una invasione del Nord). Il tentativo di riacquistare il controllo di territori in mano ai comunisti è fallito (c'è stata un'ammissione ufficiale dei pessimi risultati della Operazione Phoenix) ed è troppo costoso in termini di forze militari (Harriman nell'intervista citata ha ammesso che alla fine dell'anno scorso metà delle truppe erano impegnate in questa operazione di recupero di territori contestati). Non rimarrebbe cosí che mantenere fermamente il controllo delle zone urbane e di quelle aree già in mano al governo di Saigon. Questo può essere fatto con molte meno truppe (non piú di leva) e con molte meno perdite, senza dare cosí nell'occhio all'opinione pubblica americana.

Questa potrebbe essere la nuova linea; e potrebbe essere la spiegazione del rimpasto governativo fatto da Thieu a Saigon che, quando l'unica via per la pace sembrava la costituzione di un governo a piú larga base, appoggiato dai vari gruppi politici, ha fatto dimettere il primo ministro Tran Van Huong, sostituendolo con il capo della polizia Tran Thien Khiem ha imprigionato nuovi oppositori e fa appendere in ogni villaggio che controlla un grande cartello con su scritto: "Un governo di coalizione con i Comunisti significa solo suicidio".

Questi nuovi fatti a Saigon sono il segno di un irrigidimento che la amministrazione Nixon o certi gruppi influenti di quella (i militari, la Ambasciata a Saigon e la CIA) non possono che aver approvato a meno che si presuma che é Nixon il "Puppet" di Thieu e non viceversa. Forse questa nuova politica è anche chiara ai combattenti vietnamiti la cui strategia sembra, anche, sotto la revisione e pare stia evolvendo di nuovo verso quelle forme di guerra prolungata di guerriglia piú che su vaste operazioni tipo la offensiva del Tet. I prossimi mesi chiariranno queste incognite quando le ostilità riprenderanno su tutti i fronti come ci si aspetta. Uno di questi sarà anche quello interno agli USA dove i gruppi della sinistra stanno preparando quella che chiamano la "offensiva di autunno" e che comincerà con una grande Marcia su Chicago l'undici di ottobre in coincidenza con l'apertura del processo contro gli organizzatori della Dimostrazione dell'estate scorsa. Gli studenti stanno ritornando nei vari campus e su molti muri si legge "Portate la guerra a casa".

**TIZIANO TERZANI** ■

*Il segretario di Stato William Rogers*

## USA

# fine delle pantere?

New York, settembre. Lo stato di guerra, piú o meno dichiarata, fra le "forze dell'ordine" ed i gruppi militanti della nuova sinistra americana ha raggiunto nuovi livelli di tensione e di violenza. L'Amministrazione Nixon, in questo non allontanandosi dalle politiche dei predecessori democratici, sembra decisa a combattere sotto la bandiera della "lotta alla criminalità" ogni forma di opposizione giudicata non recuperabile e sembra determinata a smantellare con ogni mezzo disponibile tutte quelle organizzazioni di avanguardia che minacciano di guadagnare un appoggio non piú facilmente controllabile fra gli studenti sui campus e fra le minoranze etniche nei ghetti delle varie città. L'SDS (Students for a Democratic Society) ed il Black Panther Party (Partito delle Pantere Nere) sono i principali obiettivi di questa operazione per l'imposizione della "legge e dell'ordine".

Da tempo l'FBI in collaborazione con le forze di polizia dei vari stati ha accumulato dossiers sopra dossiers sulle attività dei militanti; recentemente una speciale Commissione Congressuale ha tenuto lunghe udienze per indagare sui fini di queste organizzazioni e sulle tattiche impiegate per raggiungerli. L'ipotesi generale dietro questa mobilitazione i cui frutti sono registrati nei numerosissimi arresti e nelle condanne di decine di giovani bianchi e neri attraverso tutta l'America è che queste organizzazioni sono a carattere sovversivo, che sono impegnate in una cospirazione il cui fine è rovesciare il Governo e che per questo i loro membri sono disposti a commettere ogni tipo di attività compresi furti, omicidi etc. A queste ipotesi hanno fatto spesso riferimento vari testimoni che essendosi infiltrati nei gruppi militanti per raccogliere prove ed informazioni ora compaiono alle udienze congressuali e nei processi.

**Da parte** delle organizzazioni di avanguardia si dice invece che sono le cosiddette "forze dell'ordine" ad essere impegnate in una vasta cospirazione il cui fine è l'eliminazione dei gruppi di opposizione, in vista del quale vengono impegnati tutti i mezzi possibili compreso l'assassinio, l'imprigionamento, la persecuzione dei leaders, ed il costante intimidamento dei militanti. Per resistere a questa forma di crescente fascismo in America, come l'hanno definito i gruppi perseguitati, si sono

*New Orleans: manifestazione di studenti negri*

riuniti nello scorso luglio nella città di Oakland i rappresentanti di tutte le forze dell'opposizione "extraparlamentare" nel tentativo di creare un Fronte Unico e mobilitare l'opinione pubblica in loro favore. A poche settimane dalla conclusione di quella Conferenza è venuto un nuovo episodio a confermare la tesi della "cospirazione" dell'ordine costituito contro le avanguardie: il duplice arresto di Bobby Seale, presidente del Black Panther Party e promotore della Conferenza di Oakland.

Bobby Seale era diventato presidente quando Eldridge Cleaver aveva dovuto lasciare gli Stati Uniti nel novembre per evitare di essere rimesso in prigione a scontare una condanna per la quale aveva in precedenza ottenuto la libertà provvisoria. Seale per conto suo è già stato condannato per una manifestazione nel 1967 ed è ancora sotto inchiesta per "cospirazione al fine di incitare un *riot*" durante la Convenzione Democratica di Chicago. Il 19 agosto comunque è stato arrestato in California per "aver tentato di sfuggire alla giustizia" in connessione con l'omicidio di un membro delle Pantere che, secondo l'accusa, sarebbe stato giustiziato come confidente della polizia alcuni mesi fa nello stato di Connecticut. Il giudice ha messo come cifra per il rilascio di Seale fino al processo la somma di 25.000 dollari. Appena questa somma è stata depositata dal Partito e mentre Seale usciva dalla prigione è stato riarrestato, questa volta sotto una nuova accusa di omicidio e senza possibilità di libertà provvisoria.

**Con la scomparsa** di Bobby Seale dalla scena politica le Pantere hanno perso cosí tutto il gruppo dirigente. Cleaver vive ormai in Africa; Huey P. Newton è in prigione dove sconta una lunga pena per omicidio; molti altri dirigenti pur ancora in libertà sono confinati nei loro movimenti per tutta una serie di accuse pendenti su di loro ed in attesa di giudizio.

Questo di Bobby Seale non è che il piú recente episodio di una lunga serie di persecuzioni poliziesche che diventa impressionante se solo si mettono assieme le varie notizie comparse nella stampa nazionale: negli ultimi mesi piú di dieci uffici del Partito sono stati attaccati a fuoco, invasi e perquisiti dalle forze dell'ordine, nei vari tribunali sono pendenti circa 300 casi di accuse a membri del Partito, con imputazioni che in 29 casi comportano la pena di morte, in 40 l'ergastolo. Se si considera che il totale, non ufficiale, dei membri tocca solo le 2.600 persone la percentuale è notevolissima. Anche se, come spesso avviene, le accuse vengono riconosciute infondate, o vengono ridimensionate nel corso dei vari processi, la pressione sul Partito è enorme e l'obiettivo della sua neutralizzazione è già stato raggiunto. Gran parte delle attività delle Pantere è ormai ridotta alla pura difesa, a correre da un tribunale all'altro, a presentare testimoni a preparare documentazioni etc, e le casse del Partito sono ormai seccate dalla ininterrotta domanda di cifre sempre piú alte per ottenere la libertà provvisoria dei vari incriminati.

I giornali *underground* dedicano numeri interi alla esposizione di questa "cospirazione", organizzano campagne di appoggio ogni volta che un accusato si presenta in tribunale e raccolgono sottoscrizioni per il cosí detto "Fondo di Difesa"; ma la stampa convenzionale dà notizie sporadiche e, solitamente nella sezione di cronaca nera, sui vari episodi in cui sono coinvolte le Pantere, cosí che, mentre si diffonde nel largo pubblico la immagine di questi militanti come bande di briganti, drogati ed assassini, pochi fanno attenzione, ad esempio, al semplice fatto che per l'omicidio di quel giovane per cui ora Bobby Seale è in prigione la polizia ha già arrestato altri 14 membri del Partito. Alla fine solo alcuni verranno condannati per questo, ma nel frattempo i piú sono come si dice "fuori dalle strade".

T.T. ■

## BRASILE

# il colpo dei tre marescialli

**Riuniti** in una giunta *provvisoria*, i tre capi delle forze armate brasiliane sostituiscono da una settimana il presidente Arturo Costa e Silva, colpito da una trombosi cerebrale: è un nuovo "golpe", il terzo dall'aprile 1964, quando i militari di destra rovesciarono il governo di Joao Goulart. La Costituzione avrebbe voluto che ad assumere il potere fosse chiamato il vice presidente della Repubblica e presidente del Senato, Pedro Alexio, un civile moderato più che compromesso con il regime. Ma i militari non hanno voluto correre rischi: "perché la situazione che sta attraversando il Paese non consente che siano trasferiti a un civile i poteri inerenti alla carica di comandante delle forze armate", hanno spiegato in un lungo comunicato ufficiale. Cosí, il governo è stato affidato ai generali Aurelio Lyra Tavares, Augusto Rademaker e al brigadiere Marcio de Souza Melo, rispettivamente ministri dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

E' la fine del secondo periodo della cosiddetta rivoluzione brasiliana; scomparso il duro tecnocrate Castello Brancó, se ne va ora anche il flessibile empirista Costa e Silva. Il suo ritorno non è possibile: anche se le condizioni fisiche lo permettessero (ciò che la gravità della malattia rende assai improbabile), i sostenitori della "linha dura" sarebbero ben decisi ad impedirlo. E con il sessantottenne maresciallo gaucho si allontana definitivamente anche qualsiasi soluzione di tipo moderato per la vicenda politica e sociale brasiliana. Il futuro del più vasto paese dell'America Latina appare severo per tutti, non esclusi coloro i quali hanno preso ora tutto il potere nelle proprie mani.

Da molti mesi, la maggioranza delle forze che dentro e fuori dell'ambiente militare sostenevano Costa e Silva premevano per il ritorno al rispetto di alcune forme democratiche. In questo senso lavoravano anche il Dipartimento di Stato e i molti uomini che Washington ha sparsi tra Rio de Janeiro, San Paolo e Brasilia. Il vecchio maresciallo aveva incontrato più volte negli ultimi tempi i "leaders" dell'Arena (Avanguardia per la Rinascita Nazionale) e dell'MDB (Movimento Democratico Brasiliano), gli unici due partiti permessi dalla legge, di maggioranza e filogovernativo il primo e di opposizione il secondo. Aveva promesso loro la riapertura del Congresso (chiuso a tempo indeterminato il 15 dicembre 1968 con l'Atto Istituzionale n 5) per l'autunno e poi le elezioni amministrative. Il ministro del Lavoro, Jarbas Passarinho, aveva già annunciato le proprie dimissioni per andare ad assumere la guida dell'Arena.

**Ma i gruppi** dominanti della marina (l'arma piú reazionaria delle forze armate brasiliane), dell'aviazione e dell'esercito (dove Costa e Silva aveva tuttavia i suoi piú forti sostenitori), non hanno mai nascosto il loro rifiuto di questo programma. Numerosi documenti ufficiosi ma tutt'altro che segreti circolavano da qualche mese tra i militari. Ispirati da un nazionalismo tanto acceso quanto confuso, affermavano, tutti la necessità per i militari di conservare interamente il potere: "Non ci sarà un ritorno in caserma! ". Il piú autorevole di questi divide l'area politica brasiliana in tre zone, per mezzo di una analisi sociologica rivelatrice della metodologia e delle idee dei fanatici della "linha dura". La prima è quella dei fedelissimi della "rivoluzione"; la seconda, di uguale ampiezza, quella dei moderati e in quanto tali potenziali avversari; la terza, la piú estesa di tutte, quella in cui sono riunite le varie specii di "controrivoluzionari".

Da questa disposizione tattica nasce la strategia della *rivoluzione* "brasiliana, cristiana, nazionalista, popolare, democratica, antiestremista", che dovrà preparare il Brasile al suo futuro ruolo di "grande potenza mondiale". Una strategia che respinge nelle enunciazioni la dottrina comunista come quella capitalista, le alleanze con la sinistra organizzata come con la vecchia classe dirigente liberale e conservatrice. Una tattica che impone la frattura dei vertici esistenti per ritrovare una unità di base il cui nucleo dovrebbe essere rappresentato dai militari: ciò che significa integrazione tra esercito e popolo.

Questa è la linea ora al potere con il triumvirato che ha sostituito Costa e Silva: la sua stessa logica dovrebbe dividere le forze che la sostengono. I prossimi mesi di governo potranno determinare una serie di chiarimenti tra i gruppi "ultras", dai quali quelli piú genuinamente nazionalisti trarranno forse la capacità di imporre scelte irreversibili sul terreno della politica sociale. Dal Perù viene un esempio che turba tutti i militari del continente.

GIULIO CURTI ■





## PRAGA

# il funerale di dubcek

**Sembra ormai** questione di giorni: al prossimo comitato centrale di Praga Dubcek verrà sbattuto fuori dal *presidium* del partito, e Smrkovsky probabilmente non avrà piú diritto di essere considerato comunista. Dubcek è stato costretto a firmare le leggi eccezionali e repressive, e forse questo resterà anche l'ultimo suo atto di presidente dell'Assemblea federale. Da queste firme – lo dicevamo la settimana scorsa – non si è salvato nessuno dei capi del "nuovo corso" ad eccezione di Smrkovsky: ciò potrà costargli un processo, forse una nuova condanna, la seconda dopo il carcere scontato in periodo stalinista. Svoboda, che l'anno scorso aveva minacciato il suicidio, prima o poi sarà costretto ad andare in pensione, perché a quanto pare continua ad opporsi almeno ai processi. Cernik, il funzionario che riuscí a stare a galla con Novotny, con Dubcek, con Husak, non verrà cacciato per la sua forza di carattere, al contrario perché la debolezza fa comodo agli occupanti, ma può darsi che qualcuno dei vecchi stalinisti, a Praga, non lo voglia piú attorno per semplice disgusto.

Il caso di Cernik è il piú impressionante della degradazione politica e morale operata in Cecoslovacchia dai carri armati controrivoluzionari di Brezhnev. Il suo attacco a Dubcek, in un colloquio-intervista con Svestka, è degno di citazione. Il direttore di *Tribuna* (testata amaramente sarcastica) gli chiede perché non aveva accettato di andare all'incontro di Varsavia, dove i "cinque", non trovando i cecoslovacchi, si sarebbero poi dati alla piacevole corrispondenza pre-invasione (la famosa "lettera"). Cernik si scusa, dice di non aver capito bene, sostiene che Dubcek aveva nascosto la data dell'incontro, "se l'avessi saputo non avrei mai accettato la nostra assenza da Varsavia".

Svestka: 'Anche gli altri compagni erano tenuti all'oscuro. Una settimana dopo il vertice di Varsavia mi sono incontrato – era presente anche il compagno Sadovsky – con il compagno Kadar e altri dirigenti ungheresi, e li abbiamo scoperto il trucco. Gli ungheresi ci dissero che Dubcek era stato informato della riunione, e piú tardi mi sono persuaso: avevano ragione. Vedo oggi che nemmeno tu sapevi come stavano esattamente le cose".

Cernik: "Sí, sento per la prima volta da te che la data era stata stabilita e il primo segretario avvertito".

→

"Sento per la prima volta da te...", ora, in questo momento. Se Cernik fosse dotato di fine umorismo la frase potrebbe essere la spia dell'imbroglio che si monta attorno a Dubcek per accusarlo di doppiogiochismo e irresponsabilità. Ma Cernik ha soltanto paura.

Tutti sanno che il comitato centrale, non solo il *presidium*, aveva risposto all'invito collettivo dei "cinque" precisando che erano piú utili colloqui preliminari bilaterali: i cecoslovacchi speravano di guadagnare tempo e soprattutto appoggi presso l'ala moderata dei "cinque", per non trovarsi da soli davanti a un tribunale in veste d'imputati, per avere un dibattito civile e qualche difensore quando Brezhnev e Scelest si fossero scatenati; non era solo la dignitá a tenerli lontani da una chiamata a rapporto, ma il calcolo, sia pure illusorio, di far leva sui dissensi e sui dubbi che si manifestavano persino nel gruppo dirigente moscovita (Kossighin aveva già salvato una volta capra e cavoli, in una fase di acuta tensione, in maggio, e la tattica degli incontri separati era stata utile per bloccare le prime impennate dei "falchi").

Anche Husak, ora, si lavora i "cinque" separatamente, ma dopo aver giustificato gli invasori è preso nell'ingranaggio della ricerca dei colpevoli dentro casa. Affinché sia chiaro quel che Brezhnev vuole imputare a carico dei "controrivoluzionari" inventati è andato a Praga il famoso generale Yepiscev, capo del dipartimento politico delle forze armate sovietiche, interventista della prima ora. Dopo aver assistito ai moti di agosto, nell'anniversario dell'invasione, si è trascinato a Mosca un folto gruppo di avvocati e giudici dei tribunali militari cecoslovacchi. In parole povere potrebbero entrare in funzione le corti marziali, cominciando a processare per "alto tradimento" il generale Prchlik, ex collega di Yepiscev (cioè dipartimento politico) ma per sua disgrazia ai tempi del "nuovo corso". Sarà forse il primo processo di grido, poi sono in lista gli altri uomini piú odiati: l'ex ministro degli interni Pavel (fondatore con Smrkovsky delle milizie operaie), colpevole di aver ripulito la polizia dei tristi aguzzini degli anni cinquanta e reo di non aver obbedito ai "consiglieri" della KGB russa; poi Kriegel l'ebreo; poi sempre piú su, fino a tirar fuori i "generali della controrivoluzione" e i suoi "capi spirituali", cioè Smrkovsky e Dubcek. Bisogna trovare gli "anti-partito" e la lezione dev'essere severa. Le istruzioni sono queste, e a Praga sono questi, ormai, i nomi dei "traditori" additati al pubblico disprezzo.

Dubcek, a Banska Bystrica, nell'anniversario dell'insurrezione anti-nazista in Slovacchia, è stato ugualmente applaudito. Ha avùto la forza di sorridere con mestizia: il gesto tirato di chi ringrazia sentendosi fare le condoglianze.

**L. Va.** ■

## CINA-URSS

# le spinte della cia

**Gli americani** hanno scoperto che l'URSS potrebbe lanciare la guerra preventiva contro la Cina, prima che abbia missili atomici in grado di colpire Mosca e Leningrado. Un esperto di Washington, Richard Thornton, consulente del Dipartimento di Stato, ha capito che ai dirigenti russi farebbe comodo smembrare la Cina, creando delle specie di "democrazie popolari" satelliti in Manciuria, Mongolia interna e Sinkiang. E, naturalmente, dopo il via americano il fior fiore dei giornali borghesi italiani prende sul serio le ipotesi piú catastrofiche, con gran dispetto dell'*Unità* che lamenta la "provocazione". Ma non basta denunciare le provocazioni — che indubbiamente esistono —, è piú importante impedire che vi caschino dentro, fino al collo, sovietici e cinesi. Dicendo le cose come stanno, lavorando perché un "realismo" diverso da quello esportato a Praga fermi Mosca e Pechino alle soglie dell'irreparabile.

E' la presunzione irreale di cambiare il corso della storia quella che spinge i dirigenti di Washington a intervenire in Vietnam per saggiare, alle porte della Cina, la capacità di riflessi di questo immenso paese. Gli americani che cosa scoprono? Che il piccolo paese resiste usando la strategia maoista della guerriglia, mentre il grande paese, anziché sbandare, si mobilita e si prepara a qualsiasi urto, forte dell'immensità del territorio e della massa sterminata degli abitanti. Gli americani si scottano accarezzando l'idea della guerra preventiva, e la loro scottatura di terzo grado dipende dal fatto che ci provano proprio dove il loro cinico esperimento di laboratorio sulla pelle dell'uomo asiatico, del comunismo asiatico, permette di tirare tutte le conseguenze: non se la sentono, la scalata Vietnam-Cina subisce una pausa, una sosta di riflessione, non ancora una rinuncia definitiva.

*Uzbekistan: un mercato colcosiano*

Nel mezzo di tale riflessione un altro paese, la Russia sovietica, pretende anch'esso di modificare il corso storico e occupa la Cecoslovacchia: malgrado il passivo politico la fa franca perché la Cecoslovacchia non ha un retroterra quale la Cina, non ha una riserva potenziale di 700 milioni di comunisti, deve accontentarsi della resistenza passiva. Il colpo di Praga fa montare la testa alla macchina bellica russa (a qualcuno, non a tutti i generali), e i politici si domandano se è o non è fantasia ripetere l'esperimento in grande dall'altra parte. Per darsi una risposta analizzano la situazione interna cinese, ma con ottica piú deformata che verso Praga, e non comprendono il significato della rivoluzione culturale: si mettono in testa che i cinesi si scannano, credono di avere dei seguaci nelle file dell'opposizione, immaginano un colossale processo di autodistruzione all'interno della "eresia" di sinistra che li contesta, interpretano la rivoluzione culturale come una lotta di clan o d-famiglie feudali, non vedono che scuote una gigantesca massa umana rendendola cosciente dei pericoli esterni, pronta ad affrontarli al di là di ogni divergenza. I capi del Cremlino, lontani ormai dallo spirito della rivoluzione d'ottobre, sembrano scordare quel che può fare un popolo assediato e attaccato, quel che fece il popolo russo cinquant'anni fa e trent'anni fa, contro tutte le invasioni; dimenticano perfino che la loro gente combattè in nome di Stalin senza amarlo, pur di non soccombere come nazione e di non rinunciare al socialismo in cui credeva al di là di Stalin. Se solo riflettono a questo, cioè alla loro esperienza storica, possono comprendere che i cinesi, i quali si son fatte le ossa in 22 anni di rivoluzione armata e di guerriglia, non aspettano che un qualsiasi generale Yepiscev, per conto di Brezhnev, gli detti la composizione di un governo satellite, anche nel caso non fossero convinti di Mao e di Lin Piao.

**Se la idea stessa** della guerra preventiva è

assurda, l'errore di analisi può innestare un meccanismo di scalata da cui è poi difficile tornare indietro. E' di qui, oltre che dalla intolleranza verso l'"eresia", che nasce il vero pericolo. Gli americani lo sanno, ci sperano, senza che Nixon abbia bisogno di scomodare il direttore della CIA per accreditare l'ipotesi: le informazioni riservate del signor Helms, capo dello spionaggio USA, servono soltanto a rendere piú pepate, adatte al palato americano, le previsioni che qualsiasi politico può trarre finché Mosca non abbia digerito e riconosciuto la realtà cinese. La strada è quella della collisione se i sovietici – e i cinesi di riflesso – non si fermano. E' inutile scandalizzarsi perché il signor Helms mette in giro la voce che i capi russi hanno sondato governi e partiti comunisti avvisandoli che attaccheranno. E' ovvio che questa è una frottola. Nessuno dice: io attacco. Dice: guardate che sarò costretto a difendermi perché il tale vuole aggredirmi. Ma il risultato pratico è il medesimo: l'ipotesi della guerra viene avanzata concretamente, e non c'è giorno, specie dal discorso di Brezhnev al vertice comunista di giugno, che la stampa di Mosca non lo ripeta fino a spaccare i timpani all'uditorio mondiale.

I casi da considerare, a questo punto, sono pochi, raggiungono appena le dita di una mano: 1) guerra preventiva; 2) guerra di rappresaglia; 3) minacce o, secondo il termine preferito, a scopo di dissuasione; 4) a scopo di aprire una crisi in casa dell'avversario; 5) oppure semplice propaganda a uso interno per sfuggire alla propria crisi. I vari elementi si intrecciano piú di quanto non sembri a prima vista, una separazione meccanica sarebbe sbagliata.

La guerra preventiva è nell'ordine delle possibilità se si conclude che per l'uno o l'altro motivo diventa necessaria. L'Unione Sovietica la applicò contro la Finlandia e contro la Polonia prima di scontrarsi con i nazisti. Se la scalata della violenza polemica e quella degli scontri di frontiera non viene spezzata, rimane solo la speranza che i russi arrivino alle conclusioni temporanee cui sono già pervenuti gli ameriani attraverso il Vietnam: che è troppo pericolosa e conviene, caso mai, aspettare. Però sappiamo che la logica di un conflitto atomico è tale per cui si è tentati di attaccare prima che l'avversario abbia raggiunto un arsenale H operativo.

Se il fattore tempo giocherà in favore di Pechino (*deterrent* nucleare operativo prima di subire un attacco), varrà soltanto la legge già in uso fra russi e americani: l'equilibrio del terrore a reciproca dissuasione. Non sarà la pace, ma sarà la ricerca della coesistenza. Non escluderà l'ipotesi della guerra di rappresaglia, resteranno tutti col dito sul grilletto atomico, ma con relativa prudenza. Fino a un certo *plafond* nucleare, tuttavia, la Cina rischia la guerra di rappresaglia per incidenti che, fra russi e americani, susciterebbero al piú una settimana di passione tipo Cuba '62.

Dissuasione: è l'ipotesi piú accetta agli ambienti "realistici", e si vorrebbe condividerla. Ma dissuasione da che cosa? Da una aggressione cinese? Da incidenti di frontiera che poi sono a dir poco sospetti? Dal mantenimento di una politica contestatrice? Dalla paura che, una volta raggiunto l'equilibrio atomico, la Cina imponga una guerra convenzionale sfruttando la superiorità numerica? La gamma è talmente vasta che l'elemento dissuasione, pur senza i casi limite, rischia costantemente di risalire ai gradini della guerra preventiva o di rappresaglia atomica. Molto piú sensata la ricerca della coesistenza senza perdere altro tempo, e senza rifilare tutte le colpe a Pechino.

Crisi in Cina: i russi parlano di contrasti fra Mao e Lin Piao (ma ne hanno già raccontate troppe); gli occidentali vedono una crisi insanabile tra la "utopia" di Mao, della rivoluzione permanente, e le esigenze di stabilità dell'esercito (Lin Piao)) e dell'amministrazione statale (Ciu En-lai). Se quest'ultimo problema esiste – sarà utile parlarne piú diffusamente in altra occasione, riferendo delle polemiche sull'"anarchia" dei poteri e spiegando il senso della nuova ondata di "critica rivoluzionaria" –, va tenuto conto che oggi l'ossatura principale del paese, dopo lo smantellamento della burocrazia, è tornato ad essere a pieno titolo il partito comunista, rigenerato, che Mao vuole strumento di direzione politica (non associazione "anarchica") senza doversi trasformare in nuovo regime d'apparato (perciò la "grande critica" quale mezzo di selezione, controllo dal basso, rotazione dei quadri).

Ma non si tratta di crisi di regime o di conflitto partito-esercito-amministrazione. E' la rivoluzione culturale che continua, e che i russi non hanno mai avuto il coraggio di fare. Nessuna minaccia esterna può alterare questo esperimento a suo modo democratico del comunismo cinese per sovrapporgli un regime di neo-burocrati o, peggio, di *quisling*. Finché i dirigenti di Mosca non l'abbiano capito e accettato la pacificazione è impossibile.

Resta la crisi russa. Se ne parla spesso e non se ne intravvedono gli sbocchi. Ma è profonda e giustifica la tesi dell'ossessione anti-cinese come diversivo. A fine agosto la *Pravda* ha ammesso che nelle fabbriche e miniere degli Urali, in particolare a Celiabinsk, la situazione è "pericolosa". La censura non ha fornito dettagli, ma Celiabinsk è il centro dell'industria "pesantissima" sovietica, e nel 1962 vi scesero in sciopero 50 mila operai: fu l'inizio della fine di Krusciov.

**LUCIANO VASCONI** ■

continua da pagina 24

## LIBIA

zona del golfo di Sirte la piú grossa scoperta della sua storia, un giacimento che entro il '70 dovrebbe fornire dieci milioni di tonnellate di greggio all'anno; un impianto di liquefazione di gas della SNAM Progetti a Marsa El Brega ed una vasta serie di interventi di gruppi economici italiani sono gli elementi in base ai quali il *Times* nello scorso febbraio prevedeva un vicino boom italiano in Libia.

**In tutto il Medio Oriente** i militari hanno manifestato una volta al potere tendenze riformatrici. In Libia le forze armate sono sempre state impiegate dall'*establishment* per reprimere i moti popolari, ma è difficile immaginare un colpo di Stato militare che si limiti a ripercorrere le tracce di una politica paternalistica sul piano interno, compiacente per la speculazione di una piccola casta di notabili, incurante dei contraccolpi di una crescita confusa e non pianificata, oltre che asservita agli interessi delle potenze occidentali. Erano i ceti medi di estrazione urbana, gli intellettuali, i tecnici frustrati dallo strapotere di un'aristocrazia non all'altezza dei nuovi compiti dell'edificazione di uno Stato moderno, gli ispiratori di tutte le agitazioni contro la corte, piú o meno conviti dell'etichetta nasseriana che veniva loro applicata alla luce di un sommario parallelo con le vicende del paese, l'Egitto, che si è sempre diviso con la Tunisia il massimo di influenza sulla Libia. Si è voluto anticipare in un'occasione ritenuta opportuna lo scioglimento degli interrogativi del "dopo Idris"?

In mancanza di una lotta politica aperta era inevitabile che fossero i militari a decidere il confronto virtuale in atto fra una classe politica premoderna, preindustriale, prenazionalista e le rivendicazioni delle forze elaborate suo malgrado da una società in espansione. E' venuta dunque l'ora delle riforme, ma quali riforme? La Libia è ancora un'espressione geografica. La Libia manca di quadri. La Libia non ha neppure cominciato ad integrare il settore sviluppato dal petrolio con l'anima di una società contadina, arcaica, dominata da una religiosità che si confonde con il potere. Il nazionalismo, l'arabismo, l'anti-imperialismo, lo stesso socialismo diventano in questo quadro categorie di difficile applicazione. Ma la sfida è stata lanciata. Dall'alto. La rottura del vecchio equilibrio è la premessa: la Libia e il Medio Oriente aspettano l'evoluzione.

■

STAMPA

# LA DISPUTA SULL'OBBIETTIVITA'

*Roma: il consumatore di giornali*

**La miccia l'ha accesa**, a metà luglio, Umberto Eco con un gradevole e arguto articolo-inchiesta pubblicato nelle pagine colorate del supplemento dell'*Espresso*. Da allora numerosi sono stati gli interventi e le confessioni, le rettifiche e le chiose: sono scesi in campo i nomi piú illustri e rispettabili, perfino Indro Montanelli, perfino Giorgio Bocca. Tema del dibattito: l'esistenza o meno di un giornalismo obiettivo, la fisionomia reale dei quotidiani detti "indipendenti", il mestiere di chi sui giornali "indipendenti" ci deve scrivere dicendo ai suoi lettori quello che pensa lui (ma possibilmente facendo in modo che sia registrabile una certa coincidenza con quello che pensa il padrone). Apparentemente potrebbe sembrare un argomento tanto scontato da non meritare neppure una segnalazione. Cosí, forse, non è.

Il punto di partenza della discussione è stata la tesi di Umberto Eco, che, sfrondata dalle opportune divagazioni illustrative, era piú o meno questa: l'obiettività è un mito dietro cui si nascondono scelte piú subdole e mistificanti di quelle esplicitamente etichettate con una sigla di partito o con un motto di chiara estrazione. In questo senso *Il Popolo, L'Unità, L'Osservatore Romano* sarebbero per la loro manifesta partiticità gli organi piú innocui per un lettore che è immediatamente portato a leggerli in una certa chiave, con una certa "prevenzione". La dissoluzione del "mito dell'obiettività" che proponeva Eco non pareva dovesse trovare grossi ostacoli. Franco Fortini in una pagina cattiva come un secco epigramma del suo *pamphlet* sulla "guerra dei sei giorni" (*I cani del Sinai*) aveva scritto in breve il senso del discorso di Eco. Parlando della compita umiltà con cui Arrigo Levi aggiornava il telespettatore sull'andamento della crisi mediorientale Fortini notava: "Il messaggio fondamentale era: sono obiettivo. Sono obiettivo vuol dire che la scelta è stata compiuta prima, dietro le quinte. Una scelta su cui si è a tal segno tutti d'accordo che non c'è nemmeno bisogno di parlarne". L'obiettività, dunque, come scelta mascherata, come neutralità impossibile, stante la "fatale prospetticità di ogni notizia". Si potrebbe aggiungere che per i giornalisti dei giornali "indipendenti" protestarsi obiettivi è un modo perfettamente piccolo-borghese (cioè filisteo) di difendere la loro libertà, e la libertà dell'affezionato lettore, che deve lavorare come un cane rispettando ogni ora le regole dell'ordinato sistema, ma

## una garbata polemica borghese che si è conclusa al suo vero punto di partenza



che, perbacco, è in grado di avere un giudizio sereno e "obiettivo" su ciò che gli accade intorno e ha le sue salde e fondate convinzioni su Praga e su Israele, sulla luna e sull'Asia.

**La prima reazione** al "discorso sull'obiettività impossibile" è stata quella di Piero Ottone, direttore di fresco del *Secolo XIX*: "I giornali obiettivi possono esistere: esistono". Il pezzo di Ottone, mosso forse da intenti facilmente propagandistici per una testata fino ad oggi a diffusione soltanto ligure, non abbondava di sfumature e finiva per sostenere che "il grado di obiettività è un problema tecnico". Per problema tecnico deve intendersi la finalizzazione o meno del giornale a scopi extragiornalistici. Insomma per fare un giornale obiettivo basta fare un giornale "puro" per un editore "puro" per una società che non aspetta altro che di leggere con candida curiosità cosa è successo il giorno prima. Spunta fuori, invincibile, l'ottimismo *newdealista* dei tre porcellini: "chi ha paura del lupo cattivo? " (che a sua volta, com'è noto, è un fatto tecnico). Chi ha paura di Monti e di Crespi, di Agnelli e degli altri leoni, della materna Confindustria e magari della Cia che è sempre vicina? Il giornalista indipendente può scrivere i suoi "ragguagli dal Parnaso" per informare l'avido lettore solo che lo voglia, solo che qualche incidente "tecnico" non impedisca. E' sempre stato tipico dell'intellettuale servile crearsi dei fittizi spazi di libertà accademica, arcadica e cruscante e proclamare ai quattro venti di essere libero, di potere scrivere tutto quello che gli salta in mente di scrivere. Fingendo di non accorgersi di chi regge i fili della corporazione, di chi cura la regia dello spettacolo.

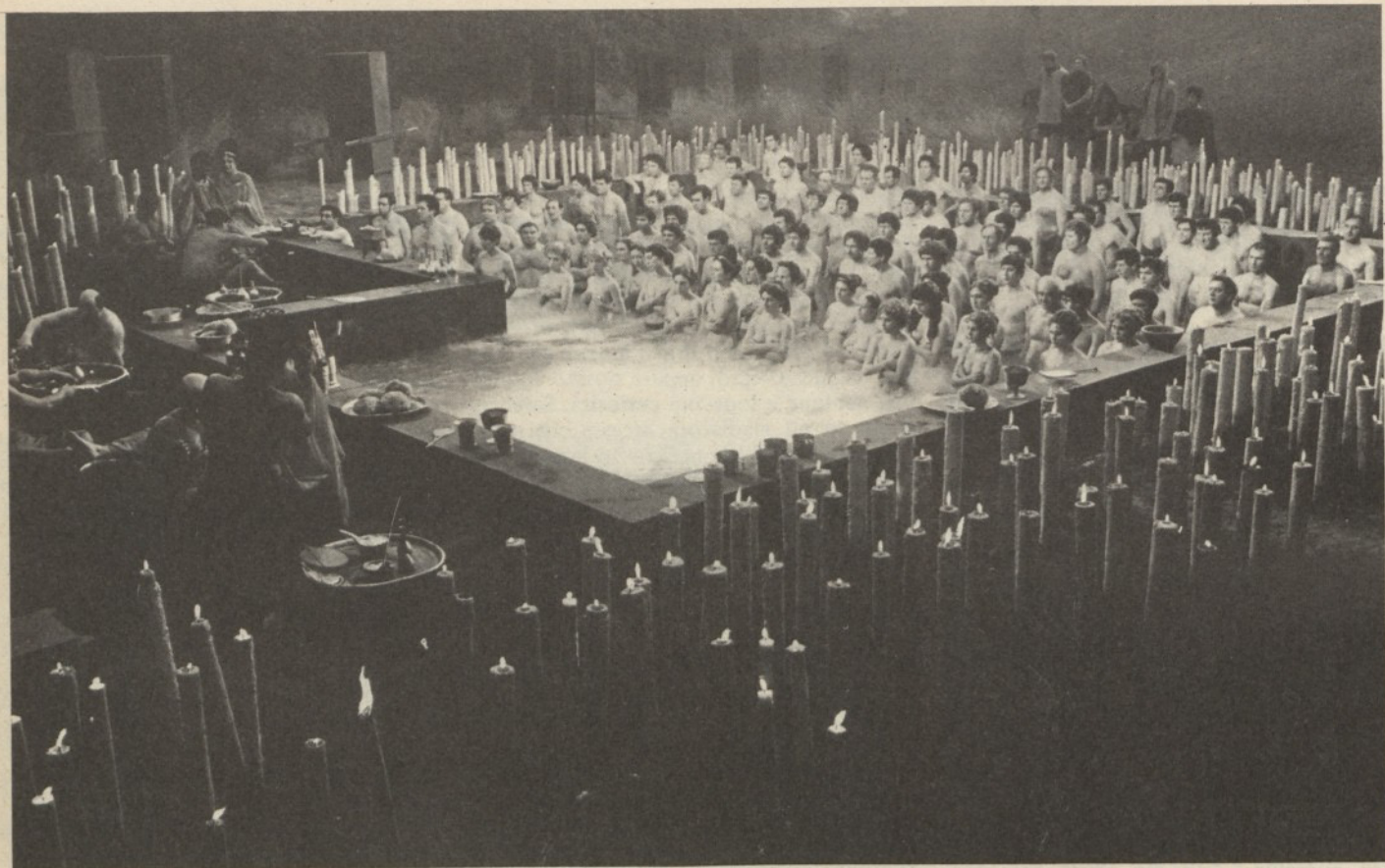
Il piú scandalizzato dell'inesistenza dell'obiettività, non ci vuol molto a indovinarlo, è apparso Indro Montanelli, occhio glauco e stupefatto, espressione risentita e sconvolta: "Non obiettivo io? Io servo dei Crespi? ". E ha spiegato che i suoi padroni sono i lettori e solo i lettori e che l'"ideale dell'obiettività", altro che falsa coscienza, è "la conseguenza di un giornalismo inteso come pubblico servizio". Francamente da Montanelli, ritenuto stilisticamente "limpido" perfino da Eco, noto per un toscanismo *maudit* alla Malaparte e per le banalità aneddotiche con cui cominciò a illustrare la storia dell'antica Roma per arrivare pian pianino ai giorni nostri (e i borghesi sono contenti un mondo: scoprono che anche i "grandi" sono stati pieni zeppi di difettucci e stramberie quotidiane...), c'era da aspettarsi un ragionamento almeno piú plausibile. Indro ha spiegato infatti che il problema chiave non è la dipendenza dai Crespi (con quel che ne segue) ma il servizio per il lettore, per il bravo lettore che, anche in questo caso, appare dotato solo di una sublime e lodevole curiosità. Sarebbe come se un gladiatore dicesse che a lui non interessa il legame che lo lega all'imperatore, ma il divertimento del pubblico e si beasse un mondo, in cuor suo, nel vedere quant'è libero il pubblico di ridere delle sue libere imprese...

**Ma il versante** polemico piú interessante non è quello offerto dalle "grandi firme" del giornalismo ultradipendente. Il discorso radical-democratico che Eugenio Scalfari e (dalle colonne domenicali del *Giorno*) Giorgio Bocca hanno opposto alla difesa dell'obiettività è anch'esso equivoco. Scalfari ha inventato un giochetto dialettico in piena regola e ha detto pensoso a Montanelli: "Il guaio è quando tu vuoi qualificarti assolutamente indipendente. Non lo sei, caro Montanelli, e il tuo vero modo di essere professionalmente ineccepibile è di ammetterlo, non di negarlo". Il problema diventa un caso di coscienza e la "confessione" del peccato riesce da sola a cancellare o attenuare la macchia. Perché il guaio comincia dove Scalfari sembra dire che finisce: da chi si dipende? per difendere quali interessi? per costruire quale società? A meno di no coltivare l'idea molto tardoliberale di un giornalismo di spiriti tolleranti, tutti consapevoli di un piano codice di buone maniere. Ognuno dice la sua, ogni opinione è rispettabile, tutti credono di aver trovato l'obiettività o, almeno, di cercarla, in un gioco di illusioni che può sembrare quello degli affannati cavalieri del palazzo di Atlante.

E non vale nemmeno per vincere la disputa con i colleghi "obiettivisti", affermare la propria buona condotta con sabaudo senso dello Stato e del dovere, come ha fatto Giorgio Bocca: "io sono convinto che la chiarezza del rapporto con il giornale per cui lavoro consista proprio nel sapere di essere un suo impiegato in quanto esso è il datore di lavoro piú vicino al mio modo di pensare in termini economici e politici". Certo è piú "onesto" riconoscersi rassegnatamente impiegati invece di proclamarsi boriosamente "liberi pensatori", ma anche per Bocca vale quanto si diceva per Scalfari: i guai cominciano quando si è individuato ciò che si é, o si è costretti ad essere.

**In questo senso** si scopre la trama tutta borghese (si passi la drasticità dell'aggettivazione) in cui la garbata disputa si è svolta. Battagliare contro l'ideologia dell'obiettività va bene. identificare pubblicamente il proprio ruolo di dipendenza anche, ma il problema chiave è sapere che i condizionamenti economici, i rapporti di sfruttamento, la diplomazia del terrore, le tensioni di classe, i fenomeni massicci e identificabili in cui viviamo chiedono al giornalista proprio quella obiettività che, se deve essere demitizzata e sconfitta come specchio deformante e soggettivo, va intesa, al contrario, come trama precisa di fatti, cose, realtà, ambienti. Chi è "materialista" e si colloca fuori dell'universo del soggettivismo liberale non può permettersi il lusso di credere soltanto all'obiettività come invenzione. Non si vuol certo dire con questo che il tema del dibattito sia di soluzione facile. Si vuol notare soltanto che, da un punto di vista di sinistra autentica, è necessario risolvere *la disputa sull'obiettività* nell'instaurazione di un *rapporto concreto con l'oggettività*, che non sembra possa essere considerata fantasia individuale. Se tutto ciò che viene scritto avesse una dimensione soggettiva e arbitraria allora tutto sarebbe una gara di penne brillanti, in cui Eco varrebbe Montanelli, Montanelli Bocca, Bocca Scalfari.

Affermare questo oggi, nel mondo delle ideologie, è rischioso: simili argomenti sono stati pretestuosamente esibiti per scrivere pagine burocratiche e zdanoviane, che non hanno servito in niente né la verità né la rivoluzione. In Cecoslovacchia e in Unione Sovietica (per fare solo due spiacevoli esempi: spiacevoli per noi) si nega anche oggi l'altra libertà, quella tolleranza delle opinioni soggettive che è la via obbligatoria, e magari errata, per arrivare a porti piú sicuri. Proprio questi fatti, queste realtà terribili, ci costringono a dire paradossalmente che alcuni volantini qualificati come *operaisti* sono oggi le piú inquietanti pagine obiettive (significativamente ciclostilate) di un nuovo giornalismo. Il volantino sulla "conquista" della luna redatto dagli operai di Porto Marghera del circolo Raniero Panzieri, ad esempio, è quanto di piú "obiettivo" sia dato leggere sugli inizi del colonialismo spaziale. *Non* vi sono scritte opinioni vivisezionabili in semiologiche analisi, ma *slogan* rozzi e veri come questo: "il progresso come sempre è finito nelle tasche dei padroni".

ROBERTO BARZANTI ■

# I CANNIBALI DELLA TELEVISIONE

*In alto una scena del Satyricon; in basso Helit Katmor in "A woman's case"*

# "...chi può farlo, divora l'altro. L'antropofagia diventa istituzionale, anche se dissimulata..."

MOSTRA DEL CINEMA

**Non servirà a niente** scherzarci sopra: la sola contestazione di questa XXX mostra internazionale d'arte cinematografica è stata quella dei quaranta cani portati al guinzaglio davanti al palazzo del lido dal signor Gianni Vidali, allevatore dei cani di tutte le razze, randagi e ammalati. Forse era la sola confutazione possibile. L'aumento dell'affitto imposto al cinofilo e la minaccia di sfratto per i suoi novanta ospiti canini sono concrezioni quasi simboliche della "cine-contraddizione". Alla mostra ci si può interessare ed emozionarsi per la sorte di tutte le specie viventi. Per esempio assistendo a "Laissez-les vivre" di Christian Zuber, uno splendido lungometrato documentario pochissimo visto sulle specie animali minacciate di estinzione (con accompagnamento musicale di Johannes de Silentio e marchio produttivo delle Galapagos, naturalmente). E nello stesso tempo sorridere dei contestatari a quattro zampe che una sola miccica delle feste date all'Excelsior del Lido o al Cristallo di Grado (Fellinicon o Pasolinicon che siano) potrebbe salvare dalla camera a gas. Ci si capisca: non è che la mostra del cinema debba preoccuparsi concretamente della soluzione dei problemi posti nel corso della sua attività – anche se proprio questa è la "separazione" visibile delle *funzioni* nell'organizzazione culturale attuale – ma le rivendicazione del cinofilo lagunare sono state le uniche presentate con semplice lucidità davanti al cinema, alla sua specialissima forma di coscienza sociale. Ed è delle cose che si *vendicano* e *rivendicano* che bisogna almeno preoccuparsi.

La cinofagia, dunque? perché no, visto che alla Mostra di Venezia uno dei temi dominanti è stata l'antropofagia, il cannibalismo antico, moderno, o addirittura fuori della storia? Basterebbe citare Pasolini e il suo "Porcile", Joaquim Pedro de Andrade e il suo "Macumaima", Liliana Cavani e il suo "I Cannibali", e la ricorrente coincidenza si imporrebbe con i suoi segni, i suoi significati. Quali segni? "L'antropofagia è una forma di consumo che i sottosviluppati hanno adoperato in modo esemplare, e oggi, constatata piú chiaramente che mai la ripresa del potere da parte della classe tradizionalmente dominante e conservatrice, che non ha cambiato e non può cambiare nulla, noi riscopriamo l'antropofagia...". Ma non è valida solo per il Brasile, questa constatazione che fa de Andrade. "Tutti i consumi sono riducibili, in ultima analisi, al cannibalismo...: hanno ragione, il regista brasiliano e l'eroe senza nessun carattere del suo decamerone indio. Infatti, anche alla Mostra del cinema "le relazioni di lavoro come le relazioni fra le persone, sociali, politiche ed economiche, sono ancora basicamente antropofagiche. Chi può farlo, divora l'altro, direttamente o attraverso un prodotto intermedio, come succede pure nel campo delle relazioni sociali. L'antropofagia diventa istituzionale anche se si dissimula..."

**Siamo in tempi di metafore**, è la constatazione di quest'annata cinematografica. Gli autori vanno alla ricerca di allegorie, simbolizzazioni, favole e parabole. I produttori, nella loro cosmica ma finemente orecchiante ignoranza, parlano del "filone metaforico" che dovrebbe succedere a quello "erotico". E invece siamo in pieno cannibalismo culturale. Le istituzioni culturali della classe dominante "divorano" i loro "contestatori riformisti" (senza sapere che cosa fare con i "contestatori rivoluzionari", difficili da capire, imprevedibili). Non c'è stato un solo autore fra quanti si volevano contestanti, che non sia venuto alla Canossa accogliente di Ernesto Guido Laura. Il massiccio cinemofago direttore ha persino presentato personalmente il film sulla guerriglia latinoamericana, "Sierra Maestra", di Ansano Giannarelli. Lo ha fatto solo per questo film, e l'amico regista di buona volontà che si illude di "strumentalizzare" la mostra del cinema e le infrastrutture culturali del potere che rappresenta, è restato sul palcoscenico, insieme ai funzionari gestori della crisi biennalistica, a ripetere che il suo film era "clandestino e fuori e contro le strutture del sistema...".

Forse, meglio sarebbe parlare di autofagia, di autocannibalismo: "i nuovi eroi, alla ricerca di una coscienza collettiva, partono per divorare chi fino adesso li ha divorati, ma ancora sono troppo deboli. La sinistra, mentre viene divorata dalla destra, si allena e si purifica attraverso l'autofagia, il cannibalismo dei deboli. La Chiesa celebra nelle messe l'antropofagia, ridivorando il Cristo. Le vittime e i carnefici si identificano e si divorano. Tutto, nel cuore come nei denti, è cena..." (la citazione tra virgolette è ancora di un De Andrade, e i lettori perdoneranno il ricorso al pensiero di Mario De Andrade, di Oswald De Andrade, di Carlos Drummond De Andrade, di Rodrigo M.F. De Andrade, di Joaquim Pedro De Andrade, poeti e pensatori subcontinentali nonché dell'antropologo tedesco Theodor Koch-Gruenberg, ricercatore nel Matto Grosso, alla fine dell'ottocento, che hanno costituito l'humus della parabola cannibalistica che meglio si attaglia alla situazione del cinema, quest'anno, a Venezia e altrove. Per capire veramente ciò che sta succedendo alla forma cinematografica della coscienza sociale, bisogna effettivamente "muoversi con tutta libertà, dal passato al presente, scorribandando per i deserti della cultura, come fa Macunaima, l'eroe arlecchinale dei De Andrade).

E' la stessa industria culturale cinematografica, del resto, che va autodivorandosi, e lo annuncia a se stessa proprio nel corso di questa mostra. "La rivoluzione tecnoscientifica pone problemi devastatori alle strutture del cinema", scrivono tutte le pubblicazioni degli industriali che lavorano sotto le acque e dietro gli schermi per accordi, fusioni, accentramenti di capitali etc. Siamo, in effetti, alla vigilia delle trasmissioni su onde herziane dei programmi televisivi, compresi i film, sui grandi schermi del cinema. Via radio e a mezzo satellite, cinema e televisione, grandi e piccoli schermi s-fonderanno, mentre si preparano i libri-film da leggere-vendere-sfogliare a casa, in uno schermo-scrivania. Si annunciano i film bivalenti, per cinema e televisione, o trivalenti, per schermi a diverse dimensioni, e moviola da comodino: da un solo studio a centinaia e a migliaia di locali, una sola trasmissione. Il cinemamoto è alle porte, e distributori, esercenti, noleggiatori sono in allarme, comprano reti intere di sale, circuiti, trasformano e moltiplicano i "divertimenti" attorno alle salette ridimensionate. Il caos bolle sotto la cresta scricchiolante degli orizzonti dei teloni...

**Lo sconcerto è visibile** anche a Venezia. Ernesto Guido Laura acconsente ormai a qualsiasi intrusione di elementi spurii, per non dover scegliere, compromettersi, responsabilizzarsi con precise scelte politico-culturali (da preferirsi, si capisce, fossero pure di destra, alle immisurabili latitudini della non-scelta). E cosí ospita la ballerina turco-armena Aiché Nana, di mondano-cronistica fama, come produttrice-autrice. Consente al produttore di Sharon Tate, di pensare concretamente a una proiezione di poche scene di "12 piú 1", l'ultimo compiuto film della signora Polanski, nel cinema dell'Excelsior per i giornalisti (all'ultimo momento ci si è ripensato, ma resta ad inquietarci la macabra disinvoltura della speculazione mascherata culturalmente fra i brividi di un non-film). "Si torna alle follie della vecchia maniera? ": si domandano eccitatissimi i cronisti mondani, senza capire che tra la vecchia e nuova maniera festaiola c'è la differenza della strana "morte del cinema" che non ha avuto ancora il suo necrologio nel sarcofago dell'istituzione denegata. (Tra l'altro due miliardi di spettatori in meno soltanto nei paesi europei in dieci anni: ma non si tratta solo di cifre, anche se tornano a galla in questi giorni di squallido bilancio).

→

Il cronachista di *Astrolabio* si rende ben conto della difficoltà reale di afferrare tutti i fili della trama in cui è intessuto il funebre lenzuolo di "questo cinema". I giornali quotidiani, i filmati televisivi e gli altri "mezzi di disinformazione di massa" danno certe notizie contraddittorie sugli esiti parziali, i risultati e i fallimenti di questo o quel film, di questo o quell'autore, di questa o quella cinematografia, senza fornire le coordinate che permettano di cogliere gli elementi che fanno *il carattere* di questa parte di "annata" cinematografica esposta alla mostra. Basterà però, forse, che i lettori tentino di verificare in seguito le indicazioni emergenti oggi: "il cannibalismo" del consumo del cibo cinematografico, denunciato anche dallo spirito compromissorio generale degli intellettuali del cinema che lavorano all'interno delle sottostrutture, e il *metaforismo che porta fuori della storia.*

Questa è proprio l'ultima scappatoia. I film si fanno astorici (meglio: metastorici), senza tempo né luogo riconoscibili immediatamente, e il discorso si fa falsamente poetico, liberato dai riferimenti, dalle mappe della coscienza. Ha cominciato, in questa mostra, il film dei fratelli Taviani, "Sotto il segno dello scorpione", in cui la lotta di classe viene esorcizzata e liquidata dal ricorso a una storia fuori del tempo e dello spazio, in cui la violenza di cui si parla e si vede è eternale, caratteriale della specie umana e non piú fase levatrice della "storia come storia delle lotte delle classi". Ha continuato Pasolini, con la sua storia *cannibaltipica* di "Porcile" e la santificazione di un "contestatore globale esistenziale" avanti-lettera che si ribella a tutto, (cioè a nulla) all'esistenza stessa, "uccidendo il padre e la madre, mangiando sangue umano e tremando di gioia" per questa liberazione da tutti i tabú della storia della specie. E, tralasciando De Andrade (ben piú concreto e pregnante), persino Giannarelli con il suo intellettuale italiano che vive la stessa storia di Jules Regis Debray ma in una dimensione sardo-boliviano-venezuela senza nessun riferimento reale a una dialettica storico-politica che non sia avvolta nel fumo dei bla-bla salottieri sulla guerriglia impraticabile nell'Europa dei grandi conflitti delle classi lavoratrici.

**Certo, è difficile** sfuggire al "condizionamento" della società: alle illusioni di strumentalizzare il *mostro* della mostra che fagocita qualsiasi debole intellettuale autocontestantesi o agli interessati omaggi di quelle autorità che sfruttano ai fini turistici persino il piú feroce cannibale cinematografico. Cosí, al "cason" dell'isola del "safon", regalato per una lira simbolica – casone e isolotto – dal Sindaco democristiano e dalla Giunta di Grado a Pasolini, dopo la proiezione in anteprima gradese di "Porcile", ci siamo andati, giornalisti privilegiati, in un ricco battello a motore di un alto funzionario della Fiat. Con a bordo tutti i rappresentanti di *questa società*: il banchiere locale, l'assicuratore, l'architetto ufficiale, il giudice, il pretore, l'industriale. Pasolini aveva detto ai gradesi che aveva voluto realizzare ancora una volta "un film difficile perché fosse inconsumabile, invendibile", e invece coloro che non avrebbero dovuto, consumavano anche il suo nome, il suo prestigio, la sua irrequietezza, la sua extra-marxistica disperazione, il suo "pessimismo apocalittico".

Se si dovesse effettuare provvisoriamente, alla brava, un bilancio di questa mostra post-contestatoria si potrebbe dire solo questo: che nessun autore può illudersi sinceramente, oggi, di potersi costruire una sua *santità politica e cinematografica,* magari *sgradevole* come la vorrebbe Pasolini, con la disobbedienza universale che è la vera forma dell'obbedienza particolare, o con la inobbedienza (come quella del personaggio di "Porcile", che non obbedisce e neppure disobbedisce alla società, ma viene divorato, con tutto il suo amore sopranaturale per tutte le speci, dagli innocenti "porci" popolari). Chi si illude cosí sarà deluso: nessuno lo divorerà, fuori dello schermo... anzi, gli regaleranno le isole, o gli faranno, come a Sierra Maestra, un posto speciale tra i film *da pasto*.

Meglio ha fatto, nella sua analoga incoerenza, il regista tedesco Edgar Reitz, che l'anno scorso si dimise dalla giuria del festival e che quest'anno ha protestato per lettera. Prima di tutto, mandando "Cardillac", un film almeno consapevole della doppia alienazione dell'artista moderno (il suo hoffmanniano orefice che diventa assassino per ricuperare le opere che i capitalisti dell'arte gli hanno rubato comprandogliele) e poi sconsolatamente e autoironicamente facendo scrivere sul proprio materiale pubblicitario: "que c'est triste, Venise", "si j'savais su, je s'rais pas venu". E' vero: "Quant'è triste, Venezia". Ripetiamolo anche noi: "Se lo avessi saputo, non sarei venuto...)".

**GIANNI TOTI ■**

## ricordo di ansaldo

**Vi è un punto** nel profilo biografico di Giovanni Ansaldo tracciato da Indro Montanelli nel *Corriere della Sera* del 2 settembre che non voglio lasciare senza replica. Egli scrive che arruolatosi nel 1943 nell'esercito fascista col grado di colonnello, catturato dai tedeschi e deportato in Polonia, Ansaldo, rientrando nel 1945 "ad attenderlo al Brennero trovò la polizia di Parri". E' un altro degli sfizi dell'inventiva diffamatoria propria del signor Montanelli. Nel '45 il Governo Parri non aveva nessuna ingerenza nella regione veneta, né al Brennero. Probabilmente Ansaldo fu accolto dalla polizia alleata. Ed in forza dell'armistizio gli alleati avevano impartito prescrizioni precise e severe per il ricevimento ed il *triage* degli ufficiali fascisti, soprattutto degli ufficiali superiori e generali. Dagli alleati fu organizzato il famoso e brutto campo di concentramento di Coltano. Della sua liberazione mi interessai anche io, in memoria dell'antica amicizia. Mi ringraziò con una telefonata, che fu l'ultimo contatto che ebbi con lui.

Avevo avuto qualche dimestichezza con Ansaldo ai tempi di Gobetti e di Carlo Rosselli che molto l'apprezzavano. L'uno e l'altro rimasero male quando Ansaldo dopo il delitto Matteotti lasciò Genova, interrompendo quasi bruscamente la collaborazione a *Rivoluzione liberale*, e mi pare anche a *Quarto Stato.* Ma nel 1926, nel momento delle leggi eccezionali, Ansaldo si ritenne in pericolo e sollecitò l'aiuto di Rosselli. A Milano con un piccolo gruppo di amici avevano costituito un centro per organizzare l'espatrio dei piú significativi esponenti dell'antifascismo. Dovevo in quei giorni provvedere al passaggio degli uomini piú importanti (Nenni, con Saragat, Treves, Turati) e pregai Riccardo Bauer d'incaricarsi dell'espatrio di Ansaldo, che abbinammo a Carlo Silvestri, desideroso anch'egli di riparare in Francia. Devo dire che non ero personalmente molto persuaso che valesse la pena di mettere a repentaglio le nostre forze cosí esigue per questa impresa. Comunque la spedizione andò male: una spia, sorpresa, arresto. Dopo alcuni mesi di prigione a Como, tutti e tre furono spediti al confino. Non credo che a Bauer, che aveva duramente pagato per loro, i due abbiano mostrato qualche riconoscenza.

Di qui lascio al fantasioso e mal informato storico Montanelli il racconto su Ansaldo e la interpretazione della conversione, della fedele milizia fascista e del costante cinismo, condotta con compiacenza ed evidente congenialità. Devo dire io che da Rosselli e dal gruppo degli amici genovesi il repentino voltafaccia di quell'uomo, fu considerato come uno dei casi piú dolorosi, ed in certo modo inspiegabili, della nostra generazione, il tradimento ed il vilipendio delle idee di cui egli stesso ci aveva persuaso fu giudicato dei piú imperdonabili. Qualche conversazione con lui, del 1925 salvo errore, al tempo della prima crisi, qualche confidenza di amici genovesi, mi suggerirebbero qualche interpretazione personale della sua condotta, e di certo tormento interno. Il suo cinismo credo fosse anche una orgogliosa difesa ed una evasione da un antico rimorso, da una umiliazione ancor cocente. Ma egli è morto, ed è meglio non insistere. Pace all'anima sua. E Montanelli non ha reso certo un buon servizio alla sua memoria.

**F.P.**

# LIBRI

## attualità di marx

**Karl Marx, "Il Capitale: libro I, capitolo IV inedito", Firenze, La nuova Italia, 1969, pp. 135, L. 1.200.**

Nel 1933, l'Istituto moscovita "Marx-Engels-Lenin" pubblicava una parte ancora inedita dei quaderni di Marx risalenti al periodo compreso tra il giugno 1863 e il dicembre 1866. Si tratta, come noto, del momento in cui Marx lavorava alla stesura della sua opera maggiore: la pubblicazione russa veniva dunque a colmare una lacuna importante nella letteratura marxiana. Si deve a Bruno Maffi, traduttore dall'originale e curatore del volume, se finalmente anche la cultura e la politica italiane possono disporre di queste pagine.

Il "VI capitolo" costituisce una esposizione riassuntiva dei temi principali, che Marx sviluppò nel I libro del Capitale, ma comprende anche alcuni spunti dei motivi che egli trattò nel 2° e 3° libro. Una prima caratteristica di queste pagine è di offrire in forma concentrata alcuni nodi teorici fondamentali dell'analisi marxiana, che risultano cosí più chiari ed incisivi, proprio perché non diluiti in quella ricca mole di documentazione che è propria del 1° volume.

Ci sono due punti, in particolare, che ci sembra interessino il lettore moderno: il passaggio dalla subordinazione formale a quella reale del lavoro al capitale (motivo che si articola in un complesso di analisi dei meccanismi capitalistici, di indubbia attualità) e l'altro, della critica all'economia politica, anch'esso di estrema utilità per una corretta valutazione della moderna letteratura economica e sociologica.

L'analisi del primo punto — cioè del processo attraverso cui emerge nella sua "purezza" il modo di produzione moderno, mano a mano che si libera dai legami con situazioni di tipo pre-capitalistico — fa dire a Marx che: "con lo sviluppo della sottomissione reale del lavoro al capitale e quindi del modo di produzione specificamente capitalistico, il vero 'funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci... chi lavorando piuttosto con la mano, chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, chi come ingegnere, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manuale o come semplice aiuto..." (p. 74).

Come noto, troppo spesso uno degli argomenti di chi sostiene che il sistema capitalistico odierno avrebbe subito trasformazioni radicali rispetto al modello analizzato da Marx — con la implicita, o esplicita, a seconda dei casi, conseguente esortazione a 'mettere Marx nel cassetto' — è appunto questo: che la classe operaia è oggi una realtà assai diversa che nell'Ottocento, che questa è l'era dei tecnici, che l'operaio "con le mani callose" non esiste più, e cosí via. Il testo citato fa giustizia di certi facili superatori: Marx sa molto bene che caratteristica del sistema capitalistico è la applicazione della scienza a fini produttivi su scala sempre più larga (cfr. p. 57 e p. 60); come anche sa valutare — meglio, anticipare — certi processi di trasformazione della classe operaia che modernamente si verificano. Insomma, invece che vanificare l'analisi di Marx, questo complesso di moderne 'trasformazioni' sembra, in realtà, operare nel senso di estendere su un piano più largo e generale quel "rapporto di coercizione" che è "inteso a spremere plusvalore dal lavoro salariato" (p. 54).

"Per esporre le leggi dell'economia capitalistica nella loro purezza — scrive Marx — si astrae dalle frizioni, cosí come nella meccanica pura si astrae da particolari attriti che, in ogni singolo caso della sua applicazione, è necessario superare" (v. p. 46). Il che vuol dire che appellarsi al secolo passato dalla pubblicazione del "Capitale", per sostenere che in tanto tempo qualcosa deve pur esser mutata, e di qui far derivare l'abbandono o il "rinnovamento" dell'analisi marxiana, è argomentazione spuntata: Marx non analizza il capitalismo del "suo tempo", ma pretende di individuare le leggi 'pure' di tale sistema produttivo, quelle che ne esprimono la sostanza, che sono comuni ad ogni specifica fase, per quanto diversa, del suo sviluppo.

Il secondo punto, degno di particolare interesse, è la critica a cui Marx sottopone l'economia politica (o pensiero economico borghese tout court).

Due sono le carattetistiche metodologiche del discorso economico: a) esso scambia i dati immediatamente offerti dall'esperienza, per i reali punti di partenza dell'analisi scientifica; b) poiché trascura i tratti specifici, distintivi del sistema capitalistico, riesce a vedere in esso solo le caratteristiche generiche proprie a qualunque modo di produzione: in tal maniera, quello specificamente capitalistico diventa la realizzazione unica possibile del concetto stesso di sistema produttivo.

Ma è proprio di una corretta analisi scientifica, dice Marx, rovesciare l'evidenza e comprendere quindi che gli elementi che immediatamente l'esperienza mi offre sono non già i punti di partenza, bensí quelli d'arrivo del modo di produzione capitalistico. Se, per fare un esempio, la società capitalistica mi si presenta immediatamente come sistema generalizzato di scambio mercantile, l'analisi mi deve condurre a comprendere come non la merce porti al sistema capitalistico, per una sorta di sua interna e naturale necessità, ma, al contrario, come sia necessario presupporre i rapporti umani specificamente capitalistici per comprendere la possibilità stessa di uno scambio mercantile generalizzato. Insomma, il capitale non è una "cosa" con leggi e qualità proprie, "naturalmente" date, ma è invece un particolare modo storico di organizzare i rapporti socio-economici tra gli uomini. Ed è proprio qui, nella consapevolezza scientifica della storicità del sistema capitalistico, che si fonda la convinzione che le sue contraddizioni, i suoi squilibri non sono "inevitabili", ma superabili. Ad un solo patto: che si comprenda, dice Marx, come la società capitalistica tende, per legge propria, a sviluppare continuamente se stessa, e solo se stessa, ad un livello sempre più alto. Ecco, dunque, che per superare le sue contraddizioni l'unico modo realistico è rovesciarla.

**G. Ve. ■**

## machiavelli e caterina

**Renato Nicolai, "Il Machia", Roma, Tindalo, 1969, pp. 218, lire 2.000.**

Il libro di Renato Nicolai, giornalisticamente agile, si divide in due parti. La prima consiste in un saggio su "Machiavellismo e gruppi dirigenti", la seconda in una spigliata e gradevole biografia del teorico del principato civile. La prima parte è quella cui l'autore tiene di più, quella che vuol portare un contributo di chiarificazione al dibattito su Machiavelli, la seconda si propone semplicemente come punto di partenza per un film sul segretario fiorentino, che sembra in progetto per ricordare il quinto centenario della nascita. Due idee centrali fanno da sostegno al saggio: la fortuna del machiavellismo viene rinvenuta nel suo essere la "cattiva coscienza della politica", una demistificante e realistica analisi delle astuzie, delle furbizie, dei costi del potere. In ciò quest'intellettuale spregiudicato che ha agito fuori dai gruppi tradizionali e che si è rivolto ai "gruppi dirigenti" da una sua zona d'ombra, quasi privata, appare come "il fondatore della politica moderna".

L'ambizione che avrebbe guidato Machiavelli nella sua analisi della politica sarebbe quella di conciliare la "società politica" con la "società civile", come dice Nicolai utilizzando categorie molto in voga. "La sfortuna personale del Machiavelli — scrive — è tutta racchiusa in quel tentativo illusorio, poetico e volontaristico di conciliare società civile e società politica, assumendo l'armamentario della tecnica politica (i mezzi) e tentando di metterlo al servizio degli interessi generali della società (il fine)". La "sfortuna" di Machiavelli sarebbe, in altri termini, imputabile a quel suo furore passionale di "anticipazione" che "finiva per avere libero gioco anche in un personaggio come lui ritenuto il fondatore della scienza politica e dell'osservazione oggettuale". L'insanabile conflitto tra le intuizioni teoriche dei tratti distintivi del moderno stato, territorialmente esteso, e la realtà politica dei suoi tempi è alla base, osserva Nicolai, della sua crisi personale, del suo addolorato isolamento. Quanto all'interpretazione di questa scissione tra intellettuale e realtà in chiave di anticipazione "incredibilmente romantica" sarebbe stato preferibile un uso più parco degli aggettivi e un minor vezzo delle scorribande cronologiche. Lo stesso si deve dire per quanto riguarda la lettura della tipologia eroica di Machivelli come "anticipazione" (la parola "anticipazione" dovrebbe essere abolita in qualsiasi studio storico, anche se di modeste pretese) di una tematica alla Carlyle.

La conclusione dell'autore è che "fino a quando si adopera nella perpetuazione del divario tra società civile e società politica il machiavellismo diventa la cattiva coscienza della empiria politica". Il machiavellismo insomma sarebbe destinato a essere uno strumentaccio per attuare (o per scoprire, a seconda dei punti di vista) la bassa tecnica del potere, finché rimane inesaudita la richiesta che gli sarebbe connaturata nella formulazione originaria, e cioè quella tale fusione tra società e potere di cui si diceva prima.

La seconda parte del volume, stampato con rara eleganza, offre un rapido ma succoso schizzo biografico. E' divertente, ha il pregio di farsi leggere. Nicolai non si fa sfuggire le occasione erotiche, forse in previsione di un'eventuale (e problematica) traduzione cinematografica dei suoi appunti; dalla famosa lettera dell'avventura veronese alla "facilità di costumi" della "scatenatissima" Caterina Sforza di Riario. Che l'ammirazione di Niccolò per il Valentino sia psicanaliticamente spiegabile come identificazione con il duca, per la conquista ch'era riuscito a compiere delle grazie della bella Caterina, sembra tesi un po' troppo scherzosa e futile.

**R. Barz. ■**